

Le nostre  
storie

# Giorgio Labò, critico d'arte e partigiano medaglia d'oro. Fabbricava bombe con Gianfranco Mattei

di Ibio Paolucci

“Il seme del loro apostolato non fu vano, di oggi è già abbastanza lungo l'elenco dei giovani e men giovani, da Ginzburg a Pintor, da Colorni a Labò, che affrontando la tortura e l'estremo sacrificio hanno illuminato di una luce eroica anche il campo delle nostre lettere e della nostra cultura”.

È con queste nobili parole di Eugenio Montale, rese a Firenze nell'aprile del 1945, che Pietro Boragina dà inizio al suo bellissimo libro dedicato al giovane eroe Giorgio Labò, pubblicato dall'editore Aragno

Attivo sin dal primo momento nella Resistenza, Giorgio Labò venne arrestato dalle SS, a seguito di una delazione, assieme a Gianfranco Mattei, a Roma il 1° febbraio 1944.

Barbaramente torturato nel famigerato carcere di via Tasso resisté alle atroci sofferenze e non disse una parola. Unitamente ad altri nove compagni venne fucilato il 7 marzo a Forte Bravetta.

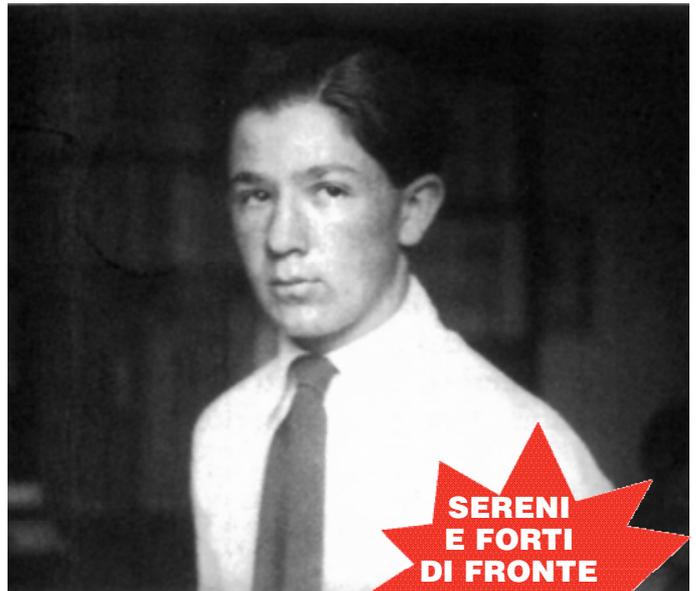
Mattei, martoriato nel cuore della notte, l'indomani mattina nel timore di non più resistere alle torture, mise fine alla propria vita impiccandosi.

Tutti e due sono stati decorati con medaglia d'oro al valor militare.

Giorgio era nato a Modena il 29 maggio 1919, dal pa-

dre Mario, famoso architetto genovese, e dalla madre Enrica Elisa Morpurgo, triestina. L'infanzia e la prima giovinezza li trascorse nella capitale ligure. L'8 settembre del 1943 si trovava militare a Poggio Mirteto, nel Genio artificieri, col grado di sergente. Entrò immediatamente a far parte delle formazioni partigiane che operavano nell'Alto Lazio, compiendo azioni di sabotaggio.

Successivamente si trasferì a Roma nelle squadre dei GAP (Gruppi di azione patriottica). Decisivo l'incontro con Gianfranco Mattei, docente di chimica, conosciuto in anni precedenti all'università, quando Mattei era già insegnante e lui studente della facoltà di architettura. Ma fu un incontro casuale che, allora, non ebbe seguito. I due si ritrovarono a Roma e assieme, in un appartamento di via Giulia, crearono un laboratorio per fabbricare bombe di vario tipo e di varia potenza per i partigiani, mettendo a frutto le loro ri-



SERENI  
E FORTI  
DI FRONTE  
ALLA TORTURA  
E ALLA  
MORTE



Giorgio Labò a 18 anni e in basso Gianfranco Mattei



Una delle ultime fotografie di Giorgio Labò.

spettive esperienze: quelle scientifiche di Mattei e quelle pratiche del militare Labò. Nato e cresciuto in una famiglia profondamente antifascista (il padre, eletto consigliere nelle liste socialiste, fu assessore alle Belle Arti e Storia nell'ultima giunta comunale di Genova), Giorgio ebbe occasione sin dall'adolescenza di incontri con esponenti di primo piano della cultura, da Montale a Vittorini, De Grada, Treccani, Argan, Sbarbaro, Guttuso, Birolli, Zevi e tanti altri. Scrisse attorno ai vent'anni molti articoli sull'architettura e sull'arte in giornali come "Il secolo XIX", il "Corriere della Sera" e in varie riviste.

### Passava di mostra in mostra, di città in città, scriveva articoli su articoli.

"Vedo Giorgio che dorme nella culla coi pugni chiusi, tranquillo tranquillo. Soltanto di tanto in tanto un lieve brivido lo scuote. È sempre tanto buono. Non ha che un solo vizio (...) mangia troppo e troppo presto e allora come diciamo noi 'el se ingosa' e si fa venire un po' di singhiozzo, qualche strillo e poi si addormenta". I primi anni di Giorgio coincidono con la presa del potere da parte dei fascisti. Il padre scrive da Genova alla moglie il 3 agosto 1922: "Oggi la Giunta comunale

Ricorrente la sua collaborazione con la rivista "Corrente", fondata e diretta da Ernesto Treccani, punto di riferimento degli intellettuali antifascisti. Di lui, l'amico e coetaneo Lele Luzzati, ha scritto: "Eravamo nella stessa scuola, la Giano Grillo, alle elementari, ma in classi diverse, lui era con mio cugino Paolo Levi e Luciano Codignola. Mi ricordo che Giorgio era tremendo: lo mandavano sempre fuori dalla porta. Quando andavamo al mare lui faceva i buchi nelle cabine per vedere le ragazze". Tenerissima la descrizione della madre al marito in una lettera del 4 giugno 1919:

e poi lo sciopero che pare finirà questa sera. Che cosa sia stata Genova oggi, in preda incontrastata dei fascisti, bisogna averlo visto per credervi". La zia Lucia Morpurgo, sorella della madre, sposata col pittore Paolo Rodocanachi, abitava ad Arenzano, in una casa che era luogo di frequenti presenze di letterati e artisti, ma più ancora una sede d'incontri di amici. Di carattere considerato eccentrico, zia Lucia era una lettrice infaticabile, di cultura soli-



Pietro Boragina  
*Vita di Giorgio Labò*

editore Aragno,  
2011  
pag. 357  
con numerose  
illustrazioni  
euro 40,00

dissima, molto amata dal nipote. In una lettera del 23 maggio 1928 da Firenze, Eugenio Montale la rimproverava affettuosamente di avere fatto "Molto male a iniziare la difesa di una letteratura che non esiste: Angioletti e Comisso sono i campioni migliori e conviene rassegnarsi. Un giovane autore di 66 anni è Italo Svevo che lei già conosce, e vale più dei giovani". Attivissimo negli studi, Giorgio cominciò presto a scrivere in varie pubblicazioni. Il suo primo articolo apparve nel maggio 1939 sulla rivista "Campo di Marte", diretta da Vasco Pratolini, dedicato alle sculture e alle pitture di Mirko e di Afro. A questo primo articolo ne seguirono mol-

ti altri, soprattutto recensioni di mostre. Aveva allora soltanto vent'anni, ma già mostrava una maturità superiore all'età. D'altronde, fra i suoi amici, molti erano giovanissimi. Ernesto Treccani, per esempio, suo coetaneo, dirigeva a vent'anni la rivista "Corrente". In una lettera del 1942 a Renato Guttuso, Giorgio scrive: "Ogni tanto fra il fragore degli applausi adulatori e delle acclamazioni a chi ha vinto con la frode, si leva ancora una irriducibile opposizione: insperata e per questo che ci rimane tanto più presente. Il successo tuo e di Mafai a Bergamo mi ha portato a questi pensieri. Al di là del piacere che si prova per il successo degli amici, ce n'è uno,



Anno scolastico 1928-'29. Giorgio è il primo a sinistra, in prima fila

## Le nostre storie

### Giorgio Labò, critico d'arte e partigiano medaglia d'oro. Fabbricava bombe con Gianfranco Mattei

*e forse maggiore che è di tutti: vedere che nonostante tutto qualcuno ha ancora gli occhi aperti e la testa disposta a ragionare”.*

Lui gli occhi li aveva ben aperti. Passava di mostra in mostra, di città in città, scriveva articoli su articoli. Faceva con scrupolo il militare. Ma già il 9 settembre si unisce ai partigiani, cambiando il suo nome vero con quello di battaglia: “Lamberto”.

Tiene nascosta questa sua attività ai genitori, inviando lettere cartoline rassicuranti. Visita di tanto in tanto i coniugi Argan, nascondendo anche a loro quello che sta facendo. “Spesso – scriverà Giulio Carlo Argan a Mario Labò – *Giorgio arrivava da noi con un argomento e una domanda già pronta se avessimo la fotografia di un certo edificio, se ricordassimo un certo articolo. Prendeva un libro dagli scaffali ormai famigliari, scriveva qualche appunto, come chi si documenti per un lavoro in corso. Si sarebbe detto che passasse le sue giornate in biblioteca, invece faceva le bombe per i Gap*”.

I suoi nuovi compagni, oltre a Mattei, erano Franco Calamandrei, Antonello Trombadori, Mario Fiorentini, Lucia Ottobrini, Rosario Bentivegna.

A Fulvia Trozzi, fidanzata di Trombadori, spiega questo suo modo nuovo di agire: “Lei crederà che io sia nato per questa vita. Ma io non penso che all'architettura. Non sogno che l'ar-

chitettura. Eppure oggi c'è da fare questo, ed è questo che faccio”.

“Questo”, per lui e per tanti altri giovani, è l'imperativo categorico, anche a costo della vita, ed è la vita che ci lascerà a soli 25 anni per ridare a tutti noi la libertà.

Guai a dimenticarlo. Guai a dimenticare le ultime sue parole, che dettò al cappellano che assisté alla sua esecuzione: “*Labò Giorgio di Mario nato a Modena il 29.5.1919. Studente di architettura. Cercare il prof. Argan in Roma Via Giacinto Carini (Monteverde) 66 Tram 29. dirgli che comunicasse alla famiglia che lui è passato con la massima serenità*”.

Gianfranco Mattei, compagno di lotta, di vita e di morte, di anni ne aveva 28, docente di chimica al Politecnico di Milano, a lui Giulio Natta, di cui era stato assistente, dedicò il premio Nobel, ottenuto nel 1954.

Prima di impiccarsi, per timore di cedere alle torture, scrisse sul rovescio di un assegno sfuggito alla censura: (fotografia qui a lato)

“*Carissimi genitori, per una disgraziatissima circostanza di cui si può incolpare solo il fato avverso, temo che queste saranno le mie ultime parole. Sapete quali legami di affetto ardente mi legano a voi, ai fratelli ed a tutti. Siate forti sapendo che lo sono stato anch'io. Vi abbraccio. Gianfranco*”.

Sereni e forti di fronte alla tortura e alla morte. Non dimentichiamolo.



Un disegno di Georges de Canino, del 1991, conservato nel museo di via Tasso a Roma, ispirato alla figura di Giorgio Labò. Intorno alla figura ha riscritto l'ultimo messaggio alla famiglia dettato da Giorgio al cappellano del carcere. “*Labò Giorgio di Mario nato a Modena il 29.5.1919. Studente di architettura. Cercare il prof Argan in Roma Via Giacinto Carini (Monteverde) 66 Tram 29, dirgli che comunicasse alla famiglia che lui è passato con la massima serenità*”



Ultima lettera di Gianfranco Mattei ai genitori. In mancanza di carta il giovane patriota si trova in tasca un assegno misteriosamente sfuggito alla censura. Scrive “*Carissimi genitori, per una disgraziatissima circostanza di cui si può incolpare solo il fato avverso, temo che queste saranno le mie ultime parole. Sapete quali legami di affetto ardente mi legano a voi, ai fratelli ed a tutti. Siate forti sapendo che lo sono stato anch'io. Vi abbraccio. Gianfranco*”.

**Qui accanto il ricordo della sorella Teresa Mattei scomparsa in questi mesi**

## Teresa Mattei ci ha lasciato il 12 marzo a 92 anni

Per tutta la sua vita si è impegnata nell'attività politica e sociale. Antifascista fin da giovanissima, si è iscritta al PCI nel 1942 partecipando attivamente alla lotta di liberazione a Firenze. Nel 1946 è stata la più giovane deputata entrata a far parte dell'Assemblea Costituente. Con la democristiana Maria Federici fonda nel 1947 l'Ente per la tutela morale del fanciullo. Uscita dal PCI, rifiuta di candidarsi alle elezioni del 1948. Sposata e madre di quattro figli, fonda a Milano un Centro studi per la progettazione di nuovi servizi e prodotti per l'infanzia e successivamente in Toscana diventa presidente della "Cooperativa Monte Olimpino" sorta per realizzare documentari interamente dedicati ai bambini e agli handicappati. Ha fatto parte della "Lega per i diritti dei bambini alla comunicazione". A lei si deve anche la scelta della mimosa come simbolo per la festa della donna.



Teresa Mattei posa davanti ad un pannello che mostra le 21 donne elette nell'Assemblea Costituente. La foto è del 2006.

*Partigiana combattente, giovanissima fece parte dell'Assemblea Costituente*



Teresa Mattei nel 1935



... Andai apposta a Firenze per farlo riconoscere dai gappisti che dovevano eseguire l'operazione

## La giovane allieva ci indicò chi era il professore.

## Teresa Mattei sull'uccisione di Giovanni Gentile

di Giancarlo Maniga

**C**i guardò, brevemente; poi, senza più fissarci, come seguendo una partitura intima, con lo stesso tono pacato col quale stava rievocando vari episodi di quel tragico periodo: *“Ho collaborato all'uccisione di Giovanni Gentile ...Era stato il mio docente ... Aveva stima e simpatia per me... Andai apposta a Firenze per farlo riconoscere dai gappisti che dovevano eseguire l'operazione ... Li accompagnarai presso l'Accademia d'Italia della Rsi che Gentile dirigeva ... Lo indicai ai gappisti mentre usciva dal suo studio. Lui mi riconobbe e mi salutò sorridendo ...”*

Marcello ed io ammutolimmo.

Qualsiasi commento sarebbe stato fuori luogo.

Notammo il tono asciutto - pur, come sempre, dolce e suadente - col quale ricordava quell'episodio di lotta partigiana ove lei, partigiana, non aveva esitato a indicare, a quelli che sarebbero stati gli artefici dell'esecuzione, il suo professore. Rievocava anche la particolare predilezione che questi aveva nutrito per lei.

**A**vevamo incontrato Teresa Mattei, Marcello Gentili ed io, in occasione della tormentata vicenda giudiziaria che allora stavamo trattando come legali di numerose parti civili, parenti delle vittime cadute sotto i colpi nazisti nell'atroce vicenda delle Fosse Ardeatine: il processo a carico di Erik Priebke e Karl Hass che si svolgeva davanti al Tribunale Militare di Roma nel 1996.

Era venuta a testimoniare al processo, riportando la tragica



vicenda del fratello Gianfranco Mattei, docente di chimica al Politecnico di Milano; che, aderente alla resistenza, era stato arrestato e imprigionato nel carcere nazifascista di Via Tasso a Roma, ove anche Priebke operava e la tortura degli imprigionati, al fine di estorcere informazioni utili alla repressione della resistenza, era prassi quotidiana.

Gianfranco Mattei aveva ventisette anni, al momento dell'arresto.

Quasi subito non se ne seppe più nulla, parve scomparso.

Si accertò, più tardi, che - nel timore di fare rivelazioni compromettenti sotto tortura o sotto effetto di farmaci che gli iniettavano al fine di elevargli la temperatura corporea oltre 40° e, con ciò, provocargli delirio e mancanza di autocontrollo - si era tolto la vita in carcere. Il suo corpo, fatto sparire in segretezza, si ritrovò tempo dopo.



Una delle ultime foto di Giovanni Gentile

## Lo indicai ai gappisti mentre usciva dal suo studio. Lui mi riconobbe e mi salutò sorridendo ..."

A distanza di anni Teresa conservava ancora il lembo di vestito residuo, che la povera salma di Gianfranco aveva ancora indossato al momento della riesumazione. Teresa Mattei aveva ricordato l'episodio, testimoniando al processo, ove si accertavano le responsabilità di Priebke nella vicenda delle Ardeatine, anche identificando il ruolo che lo stesso allora svolgeva in Roma come addetto alla repressione.

Ho bene in mente quella deposizione: una rievocazione sobria, anche se dolente, da cui traspariva l'amore che legava fratello e sorella, ma anche tutti i membri di una numerosa e legatissima famiglia, di solide tradizioni culturali e morali, dove già il padre rischiava la vita operando nella resistenza con Calamandrei e altri.

Aveva riferito anche l'ultimo colloquio avuto a Roma col fratello, prima dell'arresto. *"Torna a Firenze"*, le aveva detto Gianfranco, *"devi fare un po' tu da mamma agli altri fratelli più piccoli"*. Erano in sette fratelli, destabilizzati perché i tedeschi avevano requisito la loro casa; mentre il padre, ricercato, e la madre, ebrea, erano nascosti a Roma.

Teresa aveva seguito l'amorevole consiglio del fratello ed era tornata a Firenze, lasciando Gianfranco a Roma. Lui, lasciandola, le aveva detto, profeticamente: *"O tu o io non usciremo vivi da questa guerra"*.

Perché anche Teresa faceva la resistenza e avrebbe continuato a farla a Firenze.

Era stato automatico collegare quella specifica testimonianza processuale alle altre vicissitudini della lotta partigiana, alle imprese, ai lutti di quello scorcio di vita intensa, nel quale si inseriva la vicenda delle Fosse Ardeatine; con lo stimolo assillante di sapere sempre di più, di approfondire; di capire, oltre che di sapere.

Fu così, quasi per caso, che il lungo colloquio intrapreso con Teresa Mattei quel giorno era proseguito, in serata, intorno al tavolo di un ristorante di Roma, a pochi passi dalla sede dell'ANFIM, l'associazione nata per ricordare e onorare le vittime del nazismo e che aiutava a ricostruire le testimonianze utili al processo.

Ed ecco, tra i vari ricordi, riguardanti sé ed altri, Teresa aveva inserito - con naturalezza, con titubanza? - quello dell'esecuzione di Giovanni Gentile, il suo professore.

Forse eravamo tra i primi ai quali l'aveva rivelato.

Più tardi, tornato in albergo, nel buio della stanza il sonno tardava a cogliermi.

Perché quella rievocazione dell'esecuzione di Gentile mi aveva particolarmente turbato?

Il racconto di Teresa era parso freddo, senza emozioni apparenti.

Mi chiedevo: sarà stato così?

Nella lotta partigiana Gentile era, da tempo, un nemico.

Tuttavia era stata persona legata a Teresa da familiarità, si presume da stima reciproca, quale è buona prassi fra docenti e discenti.

Ma non era l'atrocità oggettiva della circostanza, che mi turbava: eravamo in guerra, sono noti gli eccessi che gli eventi

bellici possono comportare.

Mi angustiava il dubbio di come la vicenda era rivissuta, allora, con le atrocità belliche alle spalle, da una donna mite, membro equilibrato dell'Assemblea Costituente, impegnata per tutta la vita nella difesa delle persone deboli, delle donne, dei fanciulli.

Già, mite, ma di ferro. Come quando si era fatta espellere da tutte le scuole del regno, nel 1938, per aver rifiutato di assistere alle laide lezioni in difesa della razza.

Un atto di coraggio inaudito, per l'epoca.

Come più tardi, quando si fece espellere nel 1955 dal PCI, al quale era iscritta, perché in contrasto con le direttive di Togliatti. Di Togliatti, si badi, allora indiscusso leader carismatico. No, non c'erano, non ci possono essere dubbi: Teresa Mattei era donna mite e pacata; ma intransigente sui principi. Tanto più alti erano i principi che abbracciava, tanto maggiore era la determinazione, ferrea, inespugnabile, con la quale li perseguiva.

Ecco, allora, la risposta, forse ovvia, al quesito che per un po' mi aveva oppresso; che non si poteva circoscrivere a mero conflitto intimo di Teresa.

Gentile era fascista. Di questo filosofo neo - idealista, tutta la vita di uomo di pensiero, di docente e di politico, era improntata all'ideologia fascista; anche nel tentativo reiterato - non sapremmo se ingenuo o strumentale all'assunto - di rivestirla con una inconciliabile, anzi opposta, visione liberale. Ne fu a tal punto paladino da arrivare ad aderire, perfino, alla Repubblica Sociale, quando i più, anche tra i meno critici seguaci, avevano preso la debita, doverosa distanza; al punto di esprimere pubblicamente valutazioni encomiastiche nei confronti di Hitler. In sintesi: un intellettuale costantemente organico, quanto acritico, al regime fascista. Che significava - allora, ancor più che nel passato, negli estremi, ultimi e brutali suoi colpi di coda - la violazione sistematica della libertà, la violazione della vita stessa.

Della vita di tanti, di troppi: del fratello Gianfranco, delle povere vittime delle Fosse Ardeatine e di innumerevoli, noti o dimenticati, martiri per la libertà. Mi rincuora pensarlo, ma posso dire di esserne certo: Teresa Mattei non poteva non accettare, anche nel ricordo, quella delazione apparentemente ingenerosa.

La sua coscienza - senza gratuiti trionfalismi, che non erano nelle sue corde - non poteva non essere eticamente serena, nella consapevolezza di avere agito, pur agevolando la soppressione di una vita umana, nella difesa di principi superiori, per i quali migliaia di giovani avevano perso la loro. Lei stessa sarebbe stata pronta ed offrirla. Come il fratello Gianfranco.

Sono certo che della morte del fratello Teresa soffrì atrocemente; ma ne approvò l'alta motivazione e la accettò. Una vita in cambio della salvezza dei principi di libertà, come per il suo professore. Con la stessa serenità che maturai allora mi piace ora ricordare, ancora, Teresa Mattei, che qualche giorno fa ci ha lasciato. Lasciandoci il ricordo di una grande donna, capace di grandi ideali e di grandi eventi, una vita eticamente esemplare.

La traccia narrativa della stessa pellicola s'inoltra, di volta in volta, nel folto della criminale epopea nazista

# Nel nuovo film di Margarethe von Trotta "HANNAH ARENDT"

## La filosofa e la storia

di Sauro Borelli

Tre donne di spiccata personalità hanno ordito di recente, in Germania, una congiura incruenta ma certamente andata ad effetto in modo incisivo sia per la questione che ha affrontato, sia per i mezzi, diciamo pure l'espressività con cui si è palesata *coram populo*. Dunque, le tre donne

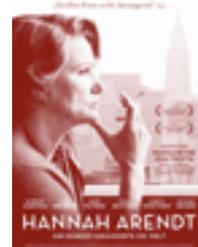
– la cineasta Margarethe von Trotta, l'attrice Barbara Sukowa, la filosofa e scrittrice Hannah Arendt – affiorano, con variabile peso, nel film, appunto *Hannah Arendt*, realizzato dalla von Trotta per il tramite dell'interpretazione della Sukowa. Dire una congiura, peraltro, è dire poco dal momento che la traccia narrativa della stessa pellicola s'inoltra, di volta in volta, nel folto della criminale epopea nazista (incarnata per l'occasione dall'abietto Adolf Eichmann); nella personale odissea dell'eroina eponima (dalla studiosa giovinezza, prima, a Königsberg, quindi a Marburg e ad Heidelberg) in Germania, nell'esilio francese, negli Stati Uniti; nell'epocale esperienza in Israele per il *reportage* per il *New Yorker* sul processo e la condanna a morte di Eichmann, poi assemblato sotto il titolo memorabile *La banalità del male*.

In effetti, tutti questi elementi mischiati insieme sortiscono l'inesco di tant'altri scorci evocati tanto sui *curricula* della cineasta Margarethe von Trotta e della sua assidua attrice Barbara Sukowa,



La cineasta Margarethe von Trotta

quanto sulle alterne, tormentate stagioni esistenziali della volitiva filosofa Hannah Arendt. Ad esempio, le precedenti prove registiche di Margarethe von Trotta stanno a dimostrare proprio la vocazione di questa stessa autrice per tematiche e figure di intenso sostrato psicologico e politico. Infatti, basti pensare a titoli quali *Anni di piombo*, *Rosa Luxemburg*, *Visioni* (incentrato sulla vicenda medievale della carismatica monaca-teologa Hildegard von Bingen) – protagonista costante Barbara Sukowa – per trarre immediata l'idea dell'univoca, coerente ricerca cui tende il cinema della von Trotta, sia per i personaggi sia per i momenti topici della più corrusca storia tedesca. Tanto per il passato, quanto per il più ravvicinato orribile portato della dittatura nazista e dei suoi persistenti strascichi.



Certo è, peraltro, che il fulcro di *Hannah Arendt* risulta privilegiatamente la parabola culturale della stessa scrittrice e filosofa – non a caso autrice del non dimenticato *Origini del totalitarismo* –, in primo luogo quando, armata di macchina da scrivere e dell'inseparabile sigaretta, assiste di giorno in giorno sempre più inorridita alla glaciale confessione di Eichmann davanti al tribunale di Israele; e per di più alle varie situazioni vissute poco più che adolescente all'università (con un rapido cenno persino al suo giovanile rapporto sentimentale col pur "nazista" Heidegger); all'approdo rasserenante in America tra rilassato ambito studente-

...armata dell'inseparabile sigaretta, assiste sempre più inorridita alla glaciale confessione di Eichmann



**L'attrice Barbara Sukowa**

sco e cerchie intellettuali di fuoriusciti tedeschi come lei; e, ancora, il felice secondo matrimonio con Heinrich Blücher e le frequentazioni gratificanti con brillanti scrittori americani e in ispecie con la sofisticata romanziere Mary McCarthy.

**A** maggior pregio di un'opera intensamente ispirata e altrettanto compiutamente realizzata come il film *Hannah Arendt*, del resto, contribuisce in modo determinante la prova davvero eccezionale di Barbara Sukowa. Tanto da far dire a Margarethe von Trotta: "*Barbara e Hannah si sono fuse insieme* – anche al di là del fatto che le due donne non si somiglino per niente –. *Improvvisamente qualcuno in carne e ossa è davanti a me con la sua voce, che non è quella di Hannah Arendt. Naturalmente si tratta di un'approssimazione, ma tuttavia è lei, il suo spirito, il suo intelletto, il modo in cui si muove e parla*".

**D**el resto, *Hannah Arendt* è la terza parte di una trilogia che vede in campo donne d'eccezionale tempra intellettuale e morale – dalla Rosa Luxembourg del film omonimo alla badessa von Bingen di *Visioni* – e che da tempi ed eventi tragicissimi sanno cavare esempi di dignità, di libertà esemplari. Di Hannah Arendt, Margarethe von Trotta sa e vuole dire soltanto parole devote: "*Era una donna che si adatta al mio modello personale delle donne di importanza storica che ho ritratto. 'Voglio capire' era uno dei suoi principi-guida. Penso che valga anche per me e per i miei film*".



**La filosofa e scrittrice Hannah Arendt**

## **Hannah Arendt** **La vita, l'opera**

(s.b.) Filosofa e poligrafa di origine ebraica tedesca (Hannover, 1906 -New York, 1975) Hannah Arendt fu allieva di Martin Heidegger (col quale ebbe, giovanissima, anche un appassionato rapporto sentimentale) e, più tardi, si laureò in filosofia a Heidelberg, con Karl Jaspers. Dopo l'avvento di Hitler al potere, esule in Francia, si dedicò intensamente al movimento sionista prodigandosi nell'aiuto ai rifugiati correligionari ad emigrare in Palestina.

Nel 1941, sempre a causa delle leggi razziali, dalla Francia fuggì avventurosamente negli Stati Uniti dove, in concomitanza con un accentuato impegno politico, intraprese con successo una prestigiosa carriera accademica nel campo delle scienze sociali. La sua opera più nota è *Le origini del totalitarismo* (pubblicata nel 1951).

L'ideale politico liberale e democratico di Hannah Arendt è concentrato nel saggio *Sulla rivoluzione* (1962), analisi comparata delle rivoluzioni francese e americana.

L'opera che, comunque, diede alla Arendt la più vasta notorietà risulta la silloge dei *reportage* per il *New Yorker* che la studiosa tedesca realizzò sulla base dell'epocale processo al criminale nazista Adolf Eichmann, significativamente intitolato *La banalità del male* (1964).

☞ Sereni è tra i primi a cogliere, all'inizio degli anni '50, il rischio che si affermi una lettura revisionistica

# Letteratura e resistenza

## L'inflessibile memoria di Vittorio Sereni

di Vincenzo Viola

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Vittorio Sereni e il trentesimo della sua morte avvenuta nel 1983. E' giusto, crediamo, iniziare dalla sua figura una serie di incontri con poeti e narratori che si sono misurati col grande avvenimento storico ed etico della Resistenza.



Oreste Del Buono, Alfonso Gatto e Vittorio Sereni nella redazione di "Milano Sera" in una fotografia di Federico Patellani.

A dire il vero Vittorio Sereni non ha partecipato alla lotta di liberazione: fatto prigioniero in Sicilia il 24 luglio del 1943 (l'ultimo giorno prima della caduta di Mussolini!) e internato in Algeria, lì ha vissuto fino all'estate del 1945, "morto – come egli dice – alla pace e alla guerra".

L'impossibilità di partecipare alla Resistenza con "Maurizio / vecchio argento d'Italia / fuoco calmo e vivo" è stato certamente un grande cruccio per il poeta: la condizione di marginalità fisica determinata dalla prigionia che gli impedisce di agire diventa anche una sensazione di depauperamento psicologico in cui tutto si confonde:

☞ *Un improvviso vuoto del cuore  
tra i giacigli di Sainte – Barbe.  
Sfumano i volti dilette  
Con un gorgo di voci faticose.*

La prigionia è stata una rinuncia ad ogni pensiero, ad ogni progetto; ma dopo il ritorno in patria, nel luglio del 1945, proprio da questa sensibilità offesa nasce una particolare attenzione a trasmettere il significato della Resistenza, soprattutto nel momento in cui in Italia e in Europa con la nuova situazione politica e socio-culturale, segnata dalla guerra fredda e dal benessere ritrovato, si cerca di vanificare il senso stesso della ripulsa del nazifascismo e della lotta contro di esso. Sereni è tra i primi a cogliere, all'inizio degli anni Cinquanta, il rischio che si affermi una lettura revisionistica della storia, incentrata su una falsa equivalenza degli atti e delle sofferenze dei diversi protagonisti della seconda guerra mondiale.

Nella poesia *Nel vero anno zero* (presente nella raccolta *Gli strumenti umani*) il poeta con grande chiarezza presenta un'importante riflessione su questo pericolo. Essa trae spunto da un viaggio a Francoforte per partecipare a un salone del libro che si tiene in quella città. Una sera viene organizzata una cena collettiva in una località chiamata Sachsenhausen (Le case dei Sassoni): che c'è di male?

☞ *Meno male lui disse, il più festante:  
che meno male c'erano tutti.  
Tutti alle Case dei Sassoni - rifacendo la conta.  
Mai stato in Sachsenhausen? Mai stato.  
A mangiare ginocchio di porco? Mai stato.  
Ma certo, alle case dei Sassoni.  
Alle Case dei Sassoni, in Sachsenhausen,  
cosa c'è di strano?*

Il poeta ha un moto di sconcerto e di incredulità: Sachsenhausen – certo, un'altra Sachsenhausen, vicina a Berlino – era stata il luogo ove i nazisti avevano costruito il primo campo di concentramento fino dal

# Il verso di Sereni è fondamentale nella sua essenzialità perché ci indica l'unica vera strada su cui marciare

1933. Il nome, il solo nome, suscita troppo dolore e ricorda troppi orrori per essere scelto come un luogo di piacere per una bella serata.

“Ma quante Sachsenhausen in Germania, quante case dei Sassoni, dice rassicurante caso mai svicolasse tra le nebbie

*No non c'ero mai stato in Sachsenhausen.*

Eccessiva sensibilità del poeta, forse? No, e noi possiamo capirlo oggi forse più di allora, quando vediamo in vendita in edicola i modellini degli orologi delle SS o scorgiamo sulle cartelle di innocui ragazzi scritte vergognose in un tedesco approssimativo. E poi sentiamo esponenti politici elogiare Mussolini nell'indifferenza quasi generale...

Proprio la perdita del valore del simbolo apre la strada a superficialità mentale ed etica, alla drammatica confusione tra la constatazione che tutti i morti sono ugualmente morti (chi lo può negare?) e la consapevolezza dell'obiettivo opposto e dei valori ben differenti per cui si è svolta la lotta: da una parte per mantenere e rafforzare il potere dispotico e lo sterminio, dall'altra per conquistare la libertà.

Proprio facendo leva su questa confusione l'interlocutore di Sereni cerca di avanzare le consuete obiezioni: anche i soldati tedeschi accerchiati a Stalingrado erano giovani, anch'essi hanno molto sofferto e sono morti...

“E gli altri allora - mi legge nel pensiero - quegli altri carponi fuori da Stalingrado mummie di già soldati dentro quel sole di sciagura fermo sui loro anni aquilonari... dopo tanti anni non è la stessa cosa?

E poi il tempo passa e sana le ferite... L'invito è a dimenticare: l'oblio rafforza la possibilità di collaborazione (come dice in un'altra poesia - *La pietà ingiusta* - in cui il poeta viene invitato a non fare gaffes con un ex SS perché si tratta di firmare con lui un importante contratto); le “*nubi d'anime / esalanti-esulanti da camini / con la piena dolcezza degli stormi d'autunno / altre anche meno visibili spazzate da una raffica in un'ora di notte*” appartengono ormai al passato. Perché sprecare per loro le possibilità che offre un presente senza principi e senza memoria?

A queste parole la conclusione di Sereni sembra essere sconfortata e sconfortante:

“Tutto ingoiano le nuove belve, tutto - si mangiano cuore e memoria queste belve onnivore. A balzi nel chiaro di luna s'infilano in un night.



Vittorio Sereni al lavoro nel suo studio.

Ma se il viaggio in Germania, in cui gli (ex) nazisti operavano ad ogni livello, aveva destato allarmi così seri e motivati, un incontro in Olanda invece indica al poeta (e a noi) un punto di riferimento inequivocabile. Si tratta di un breve colloquio con un interprete che, alle prime avvisaglie del boom economico, vede arrivare nel suo Paese consistenti gruppi di turisti tedeschi: tra di loro, forse, anche coloro che hanno martoriato l'Olanda, che hanno ucciso, distrutto, torturato, deportato tanti olandesi, tra cui Anna Frank. Che fare?

“Adesso tornano. Floridi, chiassosi Pieni zeppi di valuta. Sono buoni clienti, non si possono respingere. Informazioni, quante vogliono. Non una parola di più. Non si tratta Di rappresaglia o rancore. Ma d'inflessibile memoria”. (L'interprete)

Inflessibile memoria e non ricordo retorico pronto a flettersi e a genuflettersi per tutte le opportunità vere o presunte! Troppe volte abbiamo scambiato l'una con l'altro: ma le parole di un poeta ci aiutano a fare chiarezza.

La memoria è una condizione legata alla vita, significa far rivivere continuamente in noi i valori in cui si crede, non è il ricordo dei morti e la consegna ad essi dei valori di cui i vivi non fanno che farsene. Il verso di Sereni è fondamentale nella sua essenzialità perché ci indica l'unica vera strada su cui marciare per affermare, ancora oggi, i valori della Resistenza.

Evidente che promuovere la lettura non ha significato e non significa, ieri come oggi, promuovere la cultura

# Tra censura e consenso

## Le vicende dell'editoria nell'Italia fascista

di Massimo Castoldi

Alla Fondazione Memoria della Deportazione si è svolto il corso *Tra censura e consenso. L'editoria nell'Italia degli anni Trenta e Quaranta*, realizzato in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano e l'Istituto Lombardo di Storia Contemporanea e rivolto in particolare a docenti e studenti delle scuole superiori, ma liberamente aperto al pubblico di ogni genere e grado.

È l'avvio di un progetto più vasto, che prevede interventi anche nei prossimi anni sull'editoria, sulla pubblicistica e sullo spettacolo in epoca fascista, con particolare attenzione alla realtà milanese e lombarda e con lo scopo di favorire una riflessione più consapevole sul rapporto tra fascismo e cultura.

**Le vignette di Scalarini: un pugno in faccia al Duce**  
A corredo del resoconto sul corso della Fondazione ci è parso opportuno ricordare la penna "antifascista", di perseguitato dal regime, di Giuseppe Scalarini (Mantova, 29 gennaio 1873 – Milano, 30 dicembre 1948). Tra i primi creatori italiani della vignetta satirica politica, dal 1911 collaborò al quotidiano del Partito Socialista Italiano, *l'Avanti!*

Nella prima lezione ho discusso sul tema *Federico García Lorca nell'Italia fascista, tra editori e pubblico*. Ho ricostruito, documenti alla mano, le tappe della controversa vicenda della ricezione dell'opera di Lorca nell'Italia fascista, a partire da episodi di controinformazione sulla sua appartenenza politica (ancora nel maggio 1939 il periodico "*L'illustrazione italiana*" lo definiva il "poeta falangista della nuova Spagna"), e sulle



circostanze della sua morte, avvenuta per mano dei nazionalisti spagnoli a Granada nell'agosto 1936, ma attribuita prima a elementi marxisti, poi a criminali comuni o anche a

rivalità personali negli ambienti dell'omosessualità.

Nel maggio 1939 arrivò forse la prima censura fascista al poeta spagnolo, definito "comunista", con la proibizione della rappresentazione di *Nozze di sangue a Roma* per la compagnia di Anton Giulio Bragaglia da parte del Ministero della Cultura Popolare.

Ciò non impedì a un editore coraggioso come Ugo Guanda di pubblicarne le *Poesie* (1940 e 1943) e il dramma *Donna Rosita nubile* (1943). Risulta da tutte le vicende descritte una certa grossolanità della censura fascista, a volte incapace di cogliere la portata rivoluzionaria della parola lorchiana, ben percepita invece dagli intellettuali antifascisti, a volte invece pronta ad accanirsi contro la produzione del drammaturgo, per esempio con il sequestro dei due volumi guandiani dalla Biblioteca Nazionale di Firenze da parte del neonato governo Badoglio i primi di agosto del 1943.

La seconda lezione è stata tenuta dalla prof. Ada Gigli Marchetti (Università degli Studi di Milano) e dalla dott. Anna Ferrando giovedì 11 aprile sul tema *L'industria editoriale in Lombardia negli anni Trenta*. Ne



..si tralasciava la saggistica, mentre si dedicava estrema attenzione censoria al romanzo popolare.



è emerso un quadro apparentemente contraddittorio tra una forte promozione della produzione libraria operata dal fascismo, almeno fino alla metà degli anni Trenta, e il progressivo affermarsi di rigide strategie di censura, con la delega ai prefetti di vigilare sulla stampa.

Da Gigli Marchetti ha descritto in particolare le iniziative del fascista Francesco Ciarlantini per la diffusione del libro e per la promozione della lettura popolare, a partire da quando diresse tra 1923 e 1924 l'Ufficio stampa e propaganda e poi durante la sua attività parlamentare. Anna Ferrando ha ripercorso alcuni casi specifici di censura libraria sui documenti conservati tra le carte del Gabinetto Prefettura presso l'Archivio di Stato di Milano: dal controllo sulla letteratura straniera, agli interventi su specifiche espressioni, compresa la sostituzione del "Lei" con il "Voi", agli elenchi di libri da sequestrare.

Appare evidente che promuovere la lettura non ha significato e non significa, ieri come oggi, promuovere la cultura, e che la censura si sia rivolta con maggiore determinazione alle opere che avevano incidenza sulla gran massa della popolazione: si controllava così più il teatro della poesia, si tralasciava spesso la saggistica, mentre si dedicava estrema attenzione censoria al romanzo popolare.

Le altre due lezioni hanno tracciato un percorso critico sulle controverse vicende di due editori di grande rilevanza storica tra anni Trenta e Quaranta, Ugo Guanda e Valentino Bompiani, entrambi sospesi tra esplicita adesione al fascismo e riconosciuti orientamenti antifascisti.

Martedì 16 aprile la prof. Irene Piazzoni (Università degli Studi di Milano) ha parlato di *Editori e fascismo. Il caso di Valentino Bompiani*. Bompiani, sempre orientato piuttosto a un'azione civile che direttamente politica, dimostrò per tutti gli anni Trenta una sostanziale adesione alle direttive del regime. Fu nel 1934 l'e-

ditore italiano del *Mein Kampf* di Hitler, che sarebbe stato ristampato con successo, anche dopo il 1945. Scorrendo il suo catalogo, troviamo anche opere di orientamento meno definito come la collana dei libri d'acciaio per la gioventù, che coniugano una matrice futurista con l'intento formativo volto a stimolare la conoscenza della realtà. Esiste inoltre un altro Bompiani, editore, soprattutto per quanto riguarda la narrativa, di scrittori di evidente orientamento antifascista, come Brancati, Vittorini, Alvaro, Moravia. È il Bompiani che collabora con Vittorini, che pubblica *Nozze di sangue* di Garcia Lorca, traduce e pubblica gli scrittori americani, affida al filosofo Antonio Banfi la direzione della celebre collana «*Idee Nuove*», favorendo un orientamento culturale capace di andare ben oltre l'idealismo di Croce e Gentile.

Anche per Ugo Guanda, come per Bompiani, l'intuito editoriale finisce per prevalere su un'esplicita presa di

posizione contro il regime. Ne ha trattato il 18 aprile il prof. Giorgio Montecchi (Università degli Studi di Milano) nel suo contributo *Un editore tra fascismo e an-*



tifascismo: Ugo Guanda. Nacque come editore fascista: il suo primo libro fu *Il santo manganello*. Romanzo dello squadristo di Andrea Anghinoni, pubblicato nel 1932 a Modena con la sigla editoriale AFIL. Lavorava per i sindacati fascisti, scriveva, esaltando il fascismo, su riviste modenesi come «*La valanga*», anche se si dimostrava spesso polemico contro il fascismo degli industriali e degli agrari. Scelse definitivamente la via dell'editoria, proprio quando venne licenziato dai sindacati fascisti, per incompatibilità con gli organi direttivi locali, avviando un lento e complesso processo di ripensamento sulla politica ufficiale del regime, che divenne più evidente, quando, passando da Modena a Parma, incontrò intellettuali come Bertolucci, Bo, Luzi e Macri. Il suo catalogo cambiò lentamente, anche se Guanda non giunse mai a schierarsi apertamente per posizioni antifasciste. Fu anche la sua piena adesione giovanile al fascismo a consentirgli quella spesso disinvoltata interazione con la censura, che gli permise di pubblicare, senza conseguenze, nel 1940 le poesie di Federico Garcia Lorca.

Il corso, che ha visto la partecipazione di un pubblico non molto numeroso, ma composto prevalentemente di giovani studenti, si è chiuso con l'auspicio di futuri approfondimenti su queste tematiche, nella convinzione dell'opportunità di meglio comprendere i rapporti complessi tra fascismo, antifascismo e cultura.

Il numero delle sopravvissute si è dolorosamente assottigliato e quest'anno ne erano presenti soltanto sei

# Nel campo di Ravensbrück per la festa della Liberazione

di Giovanna Massariello

**Dal 17 al 21 Aprile ha avuto luogo a Berlino, nel moderno centro congressi del sindacato dei metallurgici, l'annuale riunione del Comitato Internazionale di Ravensbrück.**

**Erano presenti le delegate di Francia, Repubblica ceca, Repubblica slovacca, Russia, Ucraina, Spagna e Catalogna, Romania, Germania, Austria e Italia: a causa della precaria situazione di salute delle anziane deportate, le relazioni di attività dall'Ungheria e dalla Polonia sono pervenute in forma scritta.**

## La scomparsa della delegata slovena Maria Rapa Suklje

All'apertura, dei lavori è stata annunciata la triste notizia della scomparsa - alla vigilia della riunione - di Maria Rapa Suklje, valorosa rappresentante della Slovenia. Nata nel 1923, inserita nell'organizzazione del movimento di liberazione della Slovenia (Osvobodilna fronta, OF), subito dopo l'occupazione della Jugoslavia, nel 1941, partecipò attivamente alla lotta antifascista, fino all'arresto, da parte della Gestapo, avvenuto nel giugno 1944. Deportata a Ravensbrück nell'ottobre del 1944 (matricola n. 78417) fu poi trasferita nel sotto campo di concentramento di Neustadt Glewe, presso la fabbrica di velivoli Dornier Werke. Dopo la fine della guerra, completò gli studi di giurisprudenza all'Università di Lubiana e di giornalismo, lavorò come commentatrice e redattrice culturale presso la Radiotelevisione Slovena. Membro della lega dei combattenti (ZZB) con lo stato di veterano di combattimento per la liberazione (NOB), è stata delegata del Comitato Internazionale per la Repubblica slovena. Si era creato un particolare affiatamento con le delegate italiane e ogni anno attendeva con interesse i numeri di "Triangolo rosso" che regolarmente le portavamo in dono.

## Il Comitato e la sua opera di tutela

Desidero ricordare che il Comitato, costituito ufficialmente nel 1965, a tutela del complesso concentratorio di Ravensbrück e proiettato nell'azione di trasmissione della memoria e della storia del famigerato campo, continua a raccogliere comunque delegate di oltre quindici paesi europei. Il difficile compito della ricerca di contatti con ex-deportate o familiari che possano essere inclusi nelle attività è tenacemente svolto dalla presidente dott. Annette Chalut, che è stata insignita nel 68° anniversario della liberazione di un'alta onorificenza da parte del Land del Brandeburgo. La vigilanza implica l'attenzione a diversi aspetti delle tra-



La cerimonia per la festa di liberazione del campo e per l'inaugurazione del nuovo Museo del campo.

## Le poche sopravvissute sono affiancate da esponenti della seconda e anche della terza generazione.



**Riunione del Comitato Internazionale di Ravensbrück. A destra la commemorazione delle deportate italiane: Giovanna Massariello e l'ambasciatore Elio Menzione.** (foto Ambra Laurenzi)

sformazioni che il Lager subisce: non è di poco conto il richiamo rivolto alla Direzione perché la dicitura “Mahn- und Gedenkstätte” (*prop. Luoghi del monito e del ricordo*) sia sempre riprodotta nella sua completezza che configura attenzione al passato (ricordo) ma anche esortazione(monito) per le generazioni passate e future. L'occasione per il dibattito sulla conservazione di “Mahn- und Gedenkstätte” è stata causata dalla sparizione di Mahn nell'intitolazione del Bureau delle informazioni, recentemente costruito. La sensibilità a questi aspetti ha trovato riscontro anche presso le nuove generazioni, poiché all'arrivo in Ravensbrück abbiamo constatato che durante la notte era stata restaurata la scritta da giovani tedeschi auto-organizzati!

### I principali eventi

L'incontro di quest'anno ha avuto un particolare rilievo in quanto ai lavori consueti del Comitato, si è aggiunta l'inaugurazione del nuovo museo di Ravensbrück. Alla cerimonia sono intervenuti Ministri e Autorità del Brandeburgo, con discorsi della direttrice del complesso concentrazionario di Ravensbrück Insa Eschebach, del prof Günther Morsch, direttore della Fondazione dei Memoriali del Brandeburgo, di Matthias Platzeck, presidente del Land, del Ministro Ingeborg Berggreen -Merkel.

Era presente l'Ambasciatore italiano a Berlino dott. Elio Menzione, latore della corona depositata al Muro delle Nazioni, ove ha avuto luogo la commemorazione delle deportate italiane con il mio intervento.

È stato motivo di particolare gioia la partecipazione numerosa degli italiani, studenti e autorità del Comune di Piombino (Lido Francini, vice-sindaco, Maida Mataloni presidente del Consiglio, Anna Tempestini, assessore all'Istruzione), accompagnati dalla direttrice del Museo della deportazione di Prato dott. Camilla Brunelli che ha organizzato il viaggio. Era anche presente Miriam Krause, rappresentante della Comunità ebraica di Genova.

Tra gli altri numerosi eventi, si è svolta anche la commemorazione da parte delle francesi di Émile Tillion, madre di Germaine Tillion, etnologa e autrice del famoso libro sul Lager delle donne: alla prima è stata dedicata una lapide e alla seconda una mostra.

### Dove sono le rose di Ravensbrück?

Il freddo dell'inverno scorso ha decimato le rose prospicienti il Muro delle Nazioni e che ricoprivano la lunga fossa comune: l'espianto delle rose morte ha rivelato che le piante avevano radicato in profondità nella terra frammentata a ceneri: di qui la decisione di impiantare nuove rose (come è noto, fu creata una varietà nuova di rosa dedicata alle donne di Ravensbrück dal nome Résurrection), dopo avere eseguito lavori che consentano di isolare totalmente le ceneri. Al visitatore appare quindi grigia e spoglia e ricoperta di ghiaia l'area della fossa comune precedentemente piantumata con le rose. Alla storia delle rose di Ravensbrück è stata dedicata una mostra nei padiglioni espositivi del campo.

Sul nuovo assetto del Museo, ci soffermeremo diffusamente in un prossimo articolo, restituendone ai lettori contenuti e immagini.



**La fossa comune senza il roseto.**

## VIAGGIO DELLA MEMORIA 2013 DEI RAGAZZI CON ISTORECO DI REGGIO EMILIA

# Vado, imparo e con

È un evento che lascia il segno il quattordicesimo "Viaggio della Memoria" di Istoreco di Reggio Emilia, che ha portato 1100 reggiani (in larga maggioranza studenti) a Praga.

La parte principale – la visita sui luoghi della Memoria – si è conclusa con un bilancio estremamente positivo, tre settimane di esperienza e conoscenza diretta a Praga, in Repubblica Ceca, e al campo di prigionia e di transito di Terezin, da dove partivano i treni per Auschwitz e dove decine di migliaia di prigionieri sono morti.



Anche a Terezin la solita scritta, sarcasticamente uguale

di Adriano Arati

**I**l Viaggio si è snodato in tre turni, dalla metà di febbraio all'inizio di marzo, ed in totale ha coinvolto diciotto scuole superiori di tutta la provincia reggiana, per 1100 persone complessive.

Durante la permanenza in Repubblica Ceca si sono alternate visite al campo di Terezin ed alla città di Praga. Tutte le visite si sono svolte in piccoli gruppi di 20/25 persone e in lingua italiana, per garantire un buon standard didattico. Solo per la commemorazione finale a Lidice, paese letteralmente raso al suolo dai nazisti per vendetta dopo l'attentato al gerarca Reinhard Heydrich, si incontrano tutti i ragazzi di tutti i pullman per un momento di riflessione collettiva.

Per elaborare il mare di notizie e emozioni assorbito a Praga, al ritorno, di nuovo a Reggio Emilia, Istoreco organizza una serie di laboratori assieme ad alcuni partner del Viaggio.

Il tema centrale 2013 era la propaganda e con programmi radio, incontri con "Giornalisti contro il razzismo" e con la produzione di *videoclip* con il proprio cellulare sono stati affrontati gli argomenti della responsabilità nei media, del linguaggio e del razzismo nella comunicazione.



In albergo a Praga la "redazione" degli avvenimenti

**Mio nonno mi ha trasmesso le sensazioni di quei due anni di Resistenza...**

Asia Carra,  
4T Istituto "Russell" Guastalla

*Sono cresciuta con i racconti di un nonno partigiano, con i racconti di un uomo che ha lottato per libertà del suo paese ed il futuro della sua famiglia.*

*E' riuscito a trasmettermi tutte le sensazioni che ha provato in quegli interminabili due anni:*

# a rete lo racconto alla città



La cripta dove si rifugiarono invano i partigiani



La commemorazione finale a Lidice



E a Praga arriva la "Gazzetta di Reggio", come a casa...



... e alla radio, dopo, laboratori di approfondimento

*paura, in certi casi  
euforia, rancore.  
Pensavo di essere pronta  
e consapevole del viaggio  
che stavo per  
intraprendere: non la ero.  
Terezin mi ha fortemente  
colpito, prima di arrivare  
a Praga conoscevo la  
storia delle rivoluzioni,  
ma non erano ben chiari*

*le motivazioni della rivolta  
alla soffocante dittatura.  
Quegli uomini, se così si  
possono chiamare, sono  
riusciti a eliminare il  
diritto, che a mio parere è  
il più importante in  
assoluto, il diritto alla  
libertà.  
Considero il Viaggio della  
Memoria la migliore*

*esperienza che io abbia  
compiuto nella mia breve  
vita da diciottenne.  
Tutti dovrebbero  
intraprendere un viaggio  
del genere, studiando e  
conoscendo dal vivo i  
terribili errori passati, noi  
giovani possiamo evitare  
che questi accadano nel  
nostro futuro.*



**Sidne Garavaldi**  
soldato di leva  
nell'aeronautica.  
Nato nel 1918  
a Cadelbosco  
Sopra (RE).  
È mancato due  
anni fa, il giorno  
più importante  
per lui cioè  
il 25 aprile.

# I VIAGGI DELLA MEMORIA DEI RAGAZZI CON L'ANED DI UDINE: UN LIBRO CON I LORO PENSIERI

# Anno dopo anno son

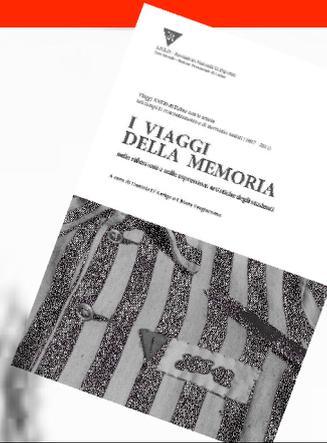
Ecco la storia di un percorso formativo scritta dagli studenti.

Il volume, pubblicato nel 2012, raccoglie riflessioni, temi, racconti, poesie, disegni, sceneggiature, partiture musicali, interviste: una ricca e significativa produzione degli studenti degli istituti scolastici superiori del Friuli, che rappresenta l'intensa esperienza vissuta in occasione dei viaggi organizzati dalla sezione Aned di Udine dal 1997 al 2011.

Lo trovate completo in rete sul nostro sito [www.deportati.it](http://www.deportati.it) alla voce 'didattica'



Si preparano i canti per la serata commemorativa



di Marco Balestra

Verso la metà degli anni novanta, una felice intuizione diede inizio ai viaggi nei campi di concentramento e sterminio dei ragazzi degli Istituti scolastici superiori del Friuli, nella convinzione che la memoria deve essere "vissuta" per potere essere tramandata alle nuove generazioni.

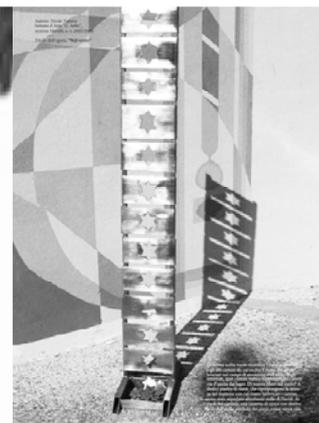
Non furono tradizionali gite scolastiche ma veri e propri pellegrinaggi, momenti intensi di meditazione e di formazione, presso i luoghi del dolore e della sofferenza, momenti di crescita culturale e umana e spirituale a stretto contatto con i sopravvissuti: apprendimento della storia dalle fonti autentiche.

Fin dal primo anno è stato chiesto ai ragazzi di lasciare una propria traccia sull'esperienza vissuta, originariamente attraverso dei temi e successivamente per mezzo di tutte le forme culturali e artistiche che i ragazzi avessero ritenuto loro congeniali.

Parallelamente gli insegnanti hanno organizzato, per gli studenti interessati, percorsi di conoscenza del fenomeno della deportazione propedeutici rispetto ai viaggi.



Elena Craba



Nicole Tubaro

## Caro nonno, i beni della memoria non sono saccheggiabili

*Ed eccomi ancora una volta immersa nella solitudine della mia stanza a contemplare un addio e a cercare il ricordo.*

*Come d'incanto*

*appare all'improvviso mio nonno rasserenando il mio animo,*

*mi stringe fra le sue mani e mi riconduce a una lieta reminiscenza.*

*Lo avvolge con delicatezza il suo contraddistinto candore.*

*Gli innumerevoli corpi feriti e offesi, le strazianti grida, la fabbrica della carneficina,*

# montagne di ricordi



Mittelbau-Dora: esecuzione musicale degli studenti



Mauthausen. Il forno fatto oggetto della tenerezza: i ricordi "spontanei" dei ragazzi in visita.



Annalisa Miliato



Melissa Diminutto

*e tutto quel terribile massacro  
sembrano non averlo consumato;  
qualcuno per la propria alterigia  
ha tentato di strappargli l'identità.  
Quando gli spari, il disprezzo, il tormento e lo strazio  
s'impossessano e mutano nella tua ombra  
la più grande pena diventa la sopravvivenza.  
Mio nonno era diverso.  
Non si è fatto abbattere, ha lottato con tutte le sue forze  
per riconquistare ciò che gli apparteneva di diritto,  
la sua libertà.  
Superstite d'un turpe tempo  
è riuscito a tessere una tela ingualcibile,  
la sua vita.  
Ai tempi era un piccolo uomo*

*che con tanto vigore ha vinto lo struggimento,  
poiché al riparo dall'idiozia ha preservato  
la sua speranza.  
Agli occhi di tutti poteva apparire debole e mite,  
ma questa è sempre stata un'assurda allusione;  
come l'uragano infatti si è abbattuto  
su quelle terre di costrizione;  
come il fuoco ha bruciato per contrastare la violenza.  
[...] Finché anche una lontana voce  
persevererà a sussurrare la verità,  
tutta quella sciagura e sofferenza non svaniranno,  
perché i beni della memoria  
non sono saccheggiabili.*

**Jasmine Della Pietra**

Ilse Weber  
*Quando finirà  
la sofferenza?*  
*Lettere e poesie da  
Theresienstadt*  
Torino, Lindau 2013  
pag. 296 euro 24,50

La decisione di accompagnare i “suoi” bambini dell’infermeria destinati alla de

## Lettere e poesie da Theresienstadt di Ilse Weber

di Susanne Barta

Abbiamo presentato alla libreria Hoepli di Milano con Massimo Castoldi, responsabile didattica e iniziative culturali della Fondazione Memoria della Deportazione, *Quando finirà la sofferenza? Lettere e poesie da Theresienstadt* di Ilse Weber, curato da me e da Manfredo Bertazzoni (Torino, Lindau 2013).

Il volume raccoglie le lettere dal 1933 al 1944 scritte da Ilse Weber all’amica Lilian von Löwenadler, figlia di un diplomatico svedese, e le poesie dalla prigionia nel campo di concentramento di Theresienstadt. Fu il figlio Hanuša trovare - dopo lungo tempo - il coraggio di affrontare la memoria e l’opera di sua madre.

Un’ampia prefazione ripercorre l’intera vicenda fino alla primavera di Praga, parlando anche del ritrovamento dei testi e delle difficoltà di riprendere una vita normale nel dopoguerra.

Ilse Herlinger Weber nasce nel 1903 a Witkowitz, in una zona di confine della Boemia austroungarica. Come quasi tutti gli ebrei cechi, è di lingua tedesca. Sua madre è una cantante d’opera ammirata da Gustav Mahler.

Ilse ha un carattere solare, entusiasta e generoso, ama i bambini cui dedica molte opere dense di valori etici e educativi. A ventisei anni ha già pubblicato tre libri e alcuni radiodrammi, raccolte di poesie e saggi su giornali e riviste. Fonda un circolo dove si discute appassionatamente di cultura, dalla musica al-

la letteratura, di politica e di identità ebraica, si legge la rivista “*Die Fackel*” di Karl Kraus e si seguono i dibattiti degli ebrei intellettuali di tutta l’Europa centrale e orientale, da Berlino a Praga, a Vienna e a Czernowitz, si ragiona sulle vie per liberarsi del peso secolare dell’antisemitismo. Rifiutato il modello di una completa assimilazione, prevalente nella borghesia di fine ’800, le idee si dividono tra l’alternativa rivoluzionaria del socialismo, in cui si concretizza la speranza messianica, ed il sionismo come ritorno alle proprie autentiche radici. Anche la cerchia degli amici di Ilse si divide tra ferventi sionisti e simpatizzanti socialisti. Alcuni di loro diventeranno figure di rilievo nel regime comunista della Cecoslovacchia del do-

poguerra, e finiranno condannati nei processi staliniani di matrice fortemente antisemita.

Ai tempi dell’Impero austro-ungarico le popolazioni della Boemia e della Moravia, cechi, tedeschi, ebrei, erano abituate a convivere in pace. In uno Stato ancora giovane come la Cecoslovacchia devono ora confrontarsi con la crescente influenza del nazismo ai confini con la Germania e la Polonia. Dopo la presa del potere di Hitler in Germania, gli ebrei cecoslovacchi si trovano stretti tra la scontenta minoranza dei tedeschi dei Sudeti, attratti dalla propaganda nazista, e la manifesta ostilità dei cechi nei confronti della minoranza ebraica di lingua e cultura tedesca.

In verità la Cecoslovacchia è un Paese con un clima multiculturale, e l’atteggiamento profondamente laico della popolazione boema è relativamente poco incline a sentimenti antisemiti rispetto ai paesi confinanti.

L’antisemitismo si diffonde solo nelle zone di frontiera abitate dalla minoranza tedesca. Le lettere di Ilse all’amica svedese parlano della realtà sociale e storica, e sullo sfondo delle questioni quotidiane si scorge lo scenario della vita che le circonda. Da vicende che talvolta possono apparire di poco conto traspare lo sviluppo di una storia reale, nella quale si percepisce l’avvicinarsi di tempi terribili. Ilse parla in maniera toccante di temi personali, dell’amore per i figli, del marito e dei doveri familiari in perenne

conflitto con il suo spazio creativo, ma parla anche del suo lavoro alla radio, delle sue letture, del desiderio di scrivere un romanzo. Con il passare del tempo vede limitarsi le possibilità di operare alla radio come autrice, e di pubblicare i suoi testi.

Fin dal 1933 Ilse osserva con incredulità il deteriorarsi dei rapporti con le persone, fino a quel momento amici, apparentemente indifferenti alla distinzione ebreo-non ebreo, accomunati dalla stessa lingua e cultura.

Ciò fa pensare alle analisi condotte da Hannah Arendt sul fenomeno della subordinazione della coscienza morale al pensiero dominante, su come l’odio antiebraico s’insinui tra le persone, le divida, le emargini fino a renderle pronte ad accettare la stessa eliminazione fisica dell’ebreo. È quello che la Arendt descrive come la “*banalità del male*”.

Dopo il Trattato di Monaco del 1938, in cui gli alleati della Cecoslovacchia cedono i Sudeti alla Germania nazista, la vita diventa sempre più precaria. Ilse e Willi si aggrappano alla speranza di non dover lasciare la patria che amano, ma quando le persecuzioni razziali raggiungono livelli inimmaginabili, prima dell’inizio della guerra, si trasferiscono a Praga e riescono a mandare il figlio maggiore Hanu s all’estero dall’amica Lilian. Prima di pensare a se stessi cercano di aiutare chi sta peggio di loro. La repentina svalutazione della moneta, che genera elevati costi per ottenere certificati di espatrio,

# I NOSTRI LUTTI



## rtazione in Polonia

pone fine ad ogni via di salvezza. Nelle condizioni estreme del campo di concentramento di Theresienstadt, dove la famiglia viene deportata nel 1942, Ilse rivela una forte integrità morale e indomabile fierezza e dignità umana, e con il suo carattere solare porta momenti di luce nel buio della realtà angosciante. Una parte rivelante delle poesie è un coraggioso atto di accusa contro le atrocità naziste. I versi e le canzoni di Ilse portano momenti di sollievo, gioia, bellezza e bontà in dono agli altri, ai bambini dell'infermeria e ai compagni di prigionia. Le struggenti poesie dedicate all'amatissimo figlio lontano, di cui sente una straziante nostalgia, assumono un significato universale.

La dedizione e la generosità di Ilse culminano nella decisione di accompagnare volontariamente i "suoi" bambini dell'infermeria destinati alla deportazione in Polonia, per non lasciarli soli. All'arrivo ad Auschwitz muore nella camera da gas insieme a loro e al figlio piccolo Tommy. Il suo estremo sacrificio, che richiama quello del noto pedagogo e scrittore polacco Janusz Korczak, è rimasto a noi sconosciuto fino ad oggi. Dopo la guerra soltanto alcune canzoni e poesie di Ilse Weber si erano diffuse attraverso i sopravvissuti che le avevano imparate a memoria.

Il volume *Quando finirà la sofferenza?* restituisce a questa voce un ritratto completo della sua personalità e della sua arte.

## BIANCA PAGANINI MORI



Fu arrestata il 3 luglio 1944 a La Spezia. Deportata prima a Bolzano, giunge a Ravensbrück l'11 ottobre 1944 dove viene immatricolata con il n. 77.399. È stata vice presidente dell'Aned Nazionale e presidente della sezione La Spezia. Tra le varie onorificenze, nel dicembre 2011 è stata insignita del titolo di Cavaliere al merito della Repubblica.

L'Aned di Sesto S. Giovanni annuncia la scomparsa di **ALDO ARPA**

avvenuta lo scorso 16 marzo. Nato il 30.12.1919 a Precotto (Mi), ivi residente. Lavorava come disegnatore progettista presso la Filotecnica-Salmoiraghi di Milano, poi militare dall'ottobre 1942 come aviere nel Comando I° squadra Aerea di Milano. Arrestato il 12.9.1943 a Milano dai tedeschi. Il 18.9.1943 era già nello Stalag III A di Luckenwalde. In una delle lettere inviate ai genitori, i quali gli prospettavano, dietro consiglio della direzione di fabbrica, su pressione dei tedeschi, il ritorno in Italia presso la fabbrica dove prima lavorava (lettera-risposta del 7.6.1944) lui affermò: "non posso abbandonare i miei compagni di sventura, devo declinare l'invito che mi fa - te: comprendetemi genitori

*carissimi, e un giorno forse potrete capire quanto sia stata grande e nobile questa mia decisione".*

L'Aned di Roma annuncia la scomparsa di **ISACCO BAYONA**

87 anni, ultimo testimone livornese della Shoah. Nato a Salonicco il 21 luglio 1926, figlio di Raffaele Bayona e Diamante Jacob, era stato arrestato a Gabbro il 20 dicembre 1943, imprigionato prima a Livorno e successivamente a Firenze e Milano e di lì deportato ad Auschwitz dove gli fu tatuato il numero di matricola 173404 e dove perse la madre, due sorelle e un fratello. In una nota il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha affermato: " *esprimiamo il dolore e il cordoglio alla Comunità ebraica di Livorno e ai familiari per la scomparsa di Isacco Bayona: ultimo Testimone livornese dell'orrore dei campi di sterminio, Bayona - con le sue parole - ha contribuito a far luce sui crimini della Shoah e a vanificare le menzogne di chi ancora oggi nega quanto accaduto. A lui e a tutti coloro che, a prezzo di enormi sofferenze interiori, hanno saputo raccontare l'indicibile per indicare a tutti noi e in particolare alle nuove generazioni un cammino di comprensione, diritti e libertà, la nostra eterna e profonda gratitudine. Che il suo ricordo sia di benedizione".*

## BOTTO RINALDO

Fu arrestato ad Atene nell'agosto 1944 e detenuto nelle carceri di Atene e poi in

Germania a Torgau. Fu deportato l'11 marzo 1945 nel campo di Buchenwald immatricolato con il n.135449.

## MUSIARI GIACOMO

Iscritto alla sezione di Parma, deportato nel campo di Bolzano e immatricolato con il n.11028.

## RUDOLF MARIA



Iscritto all'Aned di Trieste. Per aver partecipato alla Resistenza, è stata deportata ad Auschwitz-Birkenau nel settembre 1944, immatricolata col n. 88492, poi trasferita a Flossenbürg e di nuovo immatricolata col n. 60301. E' stata persona di grande forza, umanità e dignità che ha reso la sua testimonianza a centinaia di ragazzi e ragazze nelle scuole e nei viaggi della Memoria della Regione Toscana. Ha raccontato la sua storia nel libro "Tutto questo va detto", pubblicato nel 2008.

## VERONESE SAVERIO

Fu deportato nel campo di sterminio di Dachau il 28 febbraio 1945 e immatricolato con il n.142247.

## NATALE PIA

Iscritto all'Aned di Torino, fu arrestato nel dicembre 1944 a Vinchio (AT) e trasferito nel campo di Bolzano. L'11 gennaio 1945 fu trasferito a Mauthausen, immatricolato con il n.115658.

**Era stato scritto da un'adolescente: è a suo modo un documento di eccezionale v**

## Ritrovato un diario sull'assedio di Leningrado

di **Ibio Paolucci**

**Una ragazzina a Leningrado negli anni dell'assedio. Il suo nome è Lena Muchina. Studentessa, ha sedici anni quando decide di tenere un diario.**

**La guerra d'aggressione contro il suo paese è vicinissima, ma lei non lo sa.**

**N**on lo sanno in molti, del resto, nell'Unione Sovietica, compreso Stalin, il quale, pur avvertito da varie fonti, compreso le proprie, è convinto che la guerra contro la Germania nazista ci sarà, ma non nell'immediato, probabilmente fra due o tre anni, tanto è vero che accetta di firmare un patto con Hitler, che può così sentirsi tranquillo nell'aggre-dire la Polonia.

Ma torniamo alla nostra adolescente. Lena frequenta il liceo, ha parecchi amici fra i coetanei ed è discretamente felice e anche un po' innamorata. Vive in una casa neanche tanto modesta con due donne: con la più giovane che ritiene sua madre, che non lo è ma è come se lo fosse, e con la più anziana, che forse è sua nonna o forse una vecchia governante, che, in ogni caso, fa parte della famiglia.

La mamma lavora e la "nonna" tiene a posto la casa, si incarica delle faccende domestiche e soprattutto, della cucina, riuscendo a preparare piatti molto amati da Lena. L'accordo fra di loro è pressoché perfetto. Naturalmente non mancano le nubi, ma sono quasi sempre passeggeri. Qualche piccola lite, ma niente più. La vita scorre serena in uno dei tanti quartieri della città che, dopo la rivoluzione d'ottobre, si è data il nome di Lenin.

Tutto questo fino al fatale giorno del 22 giugno del 1941, quando Lena scrive nel Diario: "Alle ore 12,15 tutto il paese ha ascoltato il discorso del compagno Molotov. Molotov ha comunicato che stamattina alle quattro le truppe tedesche, senza dichiarare guerra, hanno sferrato l'attacco ai nostri confini occidentali, bombardando con i lo-

ro aerei Kiev, Zitimir, Odessa, Kaunas e altre città. Le vittime sono state duecento. E così, la cosa peggiore che poteva succedere è accaduta. Vinceremo, eppure non sarà una vittoria semplice, la Germania non è la Finlandia. Sarà una guerra terribile e spietata".

Ma altro che duecento, i morti sono migliaia e migliaia e i prigionieri poco meno di un milione. I carri armati nazisti corrono a forte velocità, quasi fossero su un'autostrada. I comunicati ufficiali minimizzano, ma la realtà è catastrofica.

E lo è in particolare per Leningrado, sottoposta ad un massacrante assedio che durerà novecento giorni. Bombardamenti giorno e notte, distruzioni immani, case senza riscaldamento in una città che nei mesi invernali, quando va bene, la temperatura si aggira sui venti gradi sotto zero, razioni al di sotto del minimo vitale. Ogni giorno i morti si contano a migliaia per il freddo e la fame o per i bombardamenti.

La sola via di scampo, nel lunghissimo inverno, ma ristrettissima, è la superficie ghiacciata del lago Ladoga, "la strada della vita", come viene chiamata. Bambini e anziani vengono sfollati, ma si tratta di una esigua minoranza.

Personalità famose della cultura sono trasferite in località lontane dal fronte, via aereo. Fra queste, il grande compositore Dimitri

Sciostakovic, che dedicherà alla sua eroica città la Settima Sinfonia, composta quasi interamente sotto le bombe e successivamente eseguita in un teatro di Leningrado, come sfida agli assediati hitleriani: "Siamo ancora vivi e siamo ancora in grado di eseguire la nostra musica. Non mollere-mo".

Ma i tempi sono duri, implacabili. Lena scrive il 22 settembre del 1941: "Per il momento sono viva e posso scrivere il diario. Adesso non sono più tanto sicura che Leningrado non cadrà. Quante volte hanno proclamato in tono solenne: Kiev e Leningrado sono fortezze imprendibili!!! Mai il piede nazista calcherà il suolo della fiorente capitale dell'Ucraina o della perla settentrionale della nostra patria.....e adesso invece hanno appena comunicato per radio che dopo giorni e giorni di furiosi combattimenti il nostro esercito ha abbandonato Kiev!

Che cosa significa? Nessuno ci capisce più niente, e intanto continuano a spararci addosso, a bombardarci".

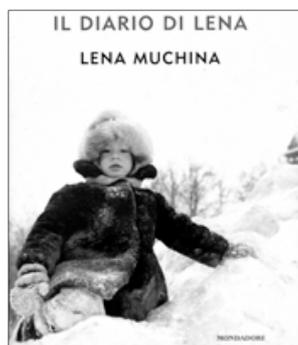
I nazisti sono sicuri di vincere. Hitler ha già fatto stampare gli inviti per festeggiare la vittoria in un locale del centro della città. Scrive Lena il 16 ottobre: "Il morale è a terra. Riusciremo a vedere il luminoso giorno della vittoria? Riusciremo a tener duro fino alle gioiose giorno-

Lena Muchina

*Il diario di Lena*

Mondadori,  
2013,  
pag. 351,  
euro 16,50

Qui sotto la foto di classe  
del liceo di Lena prima  
dello spaventoso assedio.



ore perché ci restituisce drammatiche giornate di un assedio durato quasi tre anni



te di maggio? Sembra di no. Ormai pare che i tedeschi prima raderanno al suolo Leningrado e poi la occuperanno”.

Angoscia e disperazione. Il pericolo è che in molti possa venir meno la voglia di vivere. Reagire nelle condizioni sempre più orrende, specie quando alle vittime per i bombardamenti si aggiungono i primi morti per la fame e per il freddo, diventa sempre più difficile. Eppure bisogna stringere i denti. Ne va della vita o della morte di una città e, per l'Unione Sovietica, della vittoria o della sconfitta. Gli occhi del mondo sono puntati su Leningrado. Tutti sono chiamati a resistere, nonostante tutto.

La gente, pur stremata, risponde in tutti i modi possibili. Lavora giorno e notte, praticamente senza tregua. Nei modi possibili si

cerca anche di mantenere alcuni aspetti della normalità di un tempo: gli ospedali funzionano, nelle scuole si continua a studiare nei rifugi quando suona l'allarme, i tram continuano a circolare, i cinema e i teatri sono aperti.

Lena scrive il 13 ottobre: “Da qualche parte è caduta una bomba esplosiva e l'edificio ha tremato fino alle fondamenta. Eh, che belle giornate! Però questo pomeriggio io e Tamara siamo andate al cinema *Oktiabr* e abbiamo visto due film nuovi, brevi, preceduti da un piccolo concerto. *'La vecchia guardia'* e *'Le avventure della Korzinkina'*. Quest'ultimo era un film comico, divertentissimo, per poco non morivamo dalle risate”.

Le autorità fanno il possibile per migliorare la situazione. Il 27 novembre 1941 Lena

scrive come procedono le lezioni nel proprio istituto: “Il nostro rifugio è ottimo, comprende cinque stanze suddivise da muri portanti. In ogni stanza ci stanno due classi. C'è luce, non fa freddo e non si soffoca perché c'è un sistema di ricambio dell'aria. Ci sono i banchi, le panche e la lavagna con il gesso, proprio come in classe (...)”

Oggi a metà della lezione di letteratura è entrata la direttrice per avvertirci che era in corso un attacco di artiglieria. Allora abbiamo continuato la lezione nel rifugio”.

Scrivo il 25 dicembre: “Che felicità! Vorrei gridarlo con quanto fiato ho in gola. Hanno aumentato la razione del pane, e pure di un bel po'. Una bella differenza: da centoventicinque a duecento grammi. Gli impiegati e i parenti a carico ri-

ceveranno duecento grammi e gli operai trecentocinquanta. Per noi significa la salvezza. Negli ultimi giorni ci eravamo talmente indebolite che a stento riuscivamo a fare un passo. Adesso invece Aka e la mamma sopravviveranno di sicuro”.

Purtroppo non è così. Prima muore la nonna e poi l'8 febbraio del 1942 due righe scarse nel Diario:

“Ieri mattina è morta la mamma. Sono rimasta sola”.

La strage continua. Nella settimana dal 6 al 13 dicembre 1941 solo per la strada morirono oltre ottocento persone. Nel gennaio del 1942 i morti in città furono 101.583, in febbraio 107.477, in marzo 98.966, in aprile 79.769.

Per la nostra Lena Muchina la salvezza arriva all'inizio di giugno del 1942, quando lascia Leningrado con un convoglio che la porta nella regione di Kirov.

Ma l'assedio non è finito. Dovranno passare ancora parecchi mesi. L'assedio terminerà il 27 gennaio del 1944. Mai una grande città era stata sottoposta a una prova tanto dura.

Il Diario di Lena, ora pubblicato anche in Italia da Mondadori, rimasto sepolto nei fondi di un archivio statale e ritrovato recentemente, è a suo modo un documento di eccezionale valore perché ci restituisce in presa diretta le drammatiche giornate di un assedio durato quasi tre anni.

**Gabriele Rigano**  
*Il podestà 'Giusto d'Israele'.*  
**Vittorio Tredici**  
*il fascista che salvò gli ebrei*  
Editore Guerini e Associati,  
pag. 255 euro 24,00

**Presentato a Pavia e a Cesano Boscone (MI) il volume di Gabriele Rigano**

## Vittorio Tredici, di Iglesias, “Il fascista che salvò gli ebrei”

di Paolo Pulina

**Il Circolo culturale sardo “Logudoro” di Pavia (il 23 febbraio 2013) e il Circolo sardo “Domo Nostra” di Cesano Boscone (il 24 febbraio), presso la rispettiva sede sociale, hanno celebrato la Giornata della Memoria, ricorrenza internazionale per la commemorazione delle vittime del nazismo, dell'Olocausto (la Shoah); per il ricordo dei deportati militari e politici nei campi nazisti; in onore di coloro che a rischio della propria vita hanno protetto gli ebrei e i perseguitati.**

**Rigano, ricercatore presso l'Università per stranieri di Perugia, ha presentato in entrambe le sedi il proprio volume “Il podestà 'Giusto d'Israele'. Vittorio Tredici il fascista che salvò gli ebrei”**

A Pavia, prima del giovane storico sono intervenuti Gesuino Piga, presidente del “Logudoro”, e Marco Savini, della segreteria dell'Aned della provincia di Pavia. Savini ha richiamato, a proposito della Giornata della Memoria, un'osservazione di David Bidussa: «Questa data non è il giorno della commemorazione dei morti ma del ricordo dei vivi». In questo senso, l'Aned provinciale di Pavia, a cura di Savini e di Maria Antonietta Arrigoni, per il 2013 ha pubblicato otto memorie di deportati pavesi nel volu-

metto “Resistemmo a lungo” (in esso è ricordato anche Cosimo Orrù, magistrato originario di San Vero Milis, dove era nato nel 1910, arrestato a Busto Arsizio, deportato con lo stesso convoglio del pavese Ferruccio Belli, matricola 21676, morto a Flossenbürg). Sei di loro sono già morti e sono stati recuperati loro scritti comparsi nella rivista nazionale dell'Aned, “Triangolo Rosso”, o interviste. Attraverso le loro memorie è possibile ripercorrere le tappe del calvario della deportazione: dall'arresto, al-



la tortura, all'internamento nei campi italiani, come Fossoli e Bolzano, all'odissea tra i vari lager nazisti. Ma anche episodi di resistenza estrema, di solidarietà, e addirittura di fuga dai campi o dal treno che portava in Germania. Savini ha aggiunto: «Un aspetto normalmente dimenticato è quello del ruolo dei collaborazionisti e quello della discriminazione e dello sterminio degli “altri”: gli zingari, gli omosessuali, i portatori di handicap. Di solito nella Giornata della Memoria si fa riferimento esclusivamente alla deportazione razziale, ma ci fu anche quella dei popoli occupati, dei prigionieri di guerra e degli oppositori al nazifascismo. Certo che la parola “antifascista” non è più molto di moda, è più facile proiettare la tragedia della deportazione su una minoranza lontana e sulle esclusive responsabilità tedesche. Invece furono annientati nei campi di sterminio nazisti anche gli oppositori politici, e purtroppo bisogna ri-

conoscere che fattiva fu la collaborazione che fornirono i fascisti italiani: dalla delazione, alla compilazione di elenchi di schedati, agli arresti, ai rastrellamenti. La deportazione è una storia che non finisce mai di dirci qualcosa, se vogliamo non fermarci a un quadro incorniciato e lontano, ma vogliamo entrare come in una finestra a esplorarne la complessità».

A Cesano Boscone, la relazione di Rigano è stata preceduta dagli interventi di Marinella Panceri, presidente del “Domo Nostra”, e di Salvatore Longo, presidente dell'Anpi locale. Longo ha dato lettura dei due articoli di cui si compone la legge istitutiva della Giornata della Memoria e ha posto l'accento sull'importanza di far conoscere alle giovani generazioni ciò che accadde negli anni del dominio nazi-fascista e di far sapere quante vite umane sono state sacrificate per raggiungere la libertà di cui oggi godiamo, che va costantemente salvaguardata perché non è acquisita per sempre.

A Pavia e a Cesano Boscone Gabriele Rigano ha spiegato esaurientemente chi è stato Vittorio Tredici. Nonostante il suo nome sia sconosciuto a molti, Vittorio Tredici (nato a Iglesias, il 31 luglio 1892) ha lasciato tracce del suo passaggio nei luoghi in cui è vissuto, attraversando grandi eventi italiani della prima metà del secolo scorso in una posi-



**Nota .**

*Il libro di Gabriele Rigano si raccomanda ai lettori, sardi e non sardi, per l'ampiezza della documentazione e per la profondità dell'analisi con cui tratteggia la storia della Sardegna tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, anni cruciali in cui si collocano le discussioni fondate sulla rivendicazione dei diritti dell'isola, sulla necessità dell'autonomia, e che pongono l'attenzione in maniera ferma sulla specificità della "questione sarda"*



**Cesano Boscone: Gabriele Rigano, Marinella Panceri.**



**Pavia: Gesuino Piga, Gabriele Rigano, Marco Savini, Paolo Pulina.**

zione tutt'altro che marginale. Proveniente da una famiglia modesta, studiò nell'istituto per ragioneria di Cagliari. Combatté durante la prima guerra mondiale nella Brigata "Sassari": fu inviato in Libia, successivamente sul fronte italo-austriaco, dove rimase dal 1916 al 1918; dopo l'armistizio fu con la missione italiana

in Dalmazia. Subito dopo la fine della guerra, in Sardegna, il pamphlet di Umberto Cao intitolato "*Per l'autonomia*" – che esprimeva «*l'esigenza di svincolarsi dagli inviati del Governo di Roma, per dare forma in Sardegna ad una nuova rappresentanza, un'istituzione autonoma*» e che gettò le basi del pensiero sar-

dista – suscitò l'attenzione di molti ex combattenti.

Questi, partiti perdenti dall'isola, erano tornati vincitori dall'esperienza della guerra e rivendicavano le ricompense che erano state promesse: nacque così il Partito Sardo d'Azione, che ebbe tra i dirigenti personalità come Emilio Lussu, Camillo Bellieni, Paolo Pili. Tredici, ex combattente decorato per meriti militari, aderì al Partito Sardo d'Azione. Nel 1923 fu uno dei protagonisti del passaggio dal Partito Sardo d'Azione al Partito Nazionale Fascista, cioè di quello che è stato definito il "sardofascismo" (altri esponenti: Egidio Pilia, Giovannino Cao, Enrico Endrich, Paolo Pili), il tentativo di adattare il sardismo alla nuova realtà politica dell'Italia fascista.

Tredici fu prima commissario prefettizio (1924-1926) e quindi podestà (1927-1928) di Cagliari. Fu nominato segretario federale di Cagliari per il Partito Nazionale Fascista e divenne dirigente di numerose organizzazioni sindacali e corporative nonché segretario dei Sindacati dell'industria. Nel 1929 approdò in Parlamento e per dieci anni dispiegò la sua azione come esperto minerario del regime. Si dedicò al rilancio dell'industria mineraria sarda e nazionale con la creazione, nel 1936, dell'Azienda Minerali Metallici Italiani, di cui fu primo presidente. Negli anni 1935-1939 fu proprietario della miniera di piombo e argento di S'Acqua

Bona, nel complesso minerario di Ingurto (Arbus). Fu inoltre uno dei fondatori della città di Carbonia (1937). In quel periodo Tredici si identificava completamente con il fascismo: il suo orizzonte, come scrisse nel 1933, era illuminato da «due fari»: il «vicario di Cristo» e il «Duce».

Ma alla fine degli anni Trenta agli occhi di Tredici cominciò a esaurirsi l'attrazione esercitata da questa seconda luce: non poteva sopportare che l'attività mineraria venisse posta al servizio dell'industria bellica, in obbedienza alle mire dell'ideologia nazista (fortemente anticattolica); non poteva accettare l'emergere di una politica razzista e antisemita in seno al regime fascista. Visto ormai come "dissidente", il tecnico minerario fu allontanato, senza troppi riguardi, dall'Azienda Minerali Metallici Italiani. Egli, da fervente cattolico, si dedicò, a questo punto, anima e corpo a un impegno spirituale e di assistenza comunitaria nell'ambito socioreligioso della Roma che viveva l'esperienza terribile dell'occupazione tedesca. Dopo il 25 luglio 1943 Tredici non ebbe più alcun rapporto con il fascismo. Anzi, mettendo a rischio la sicurezza propria e dei familiari, durante i rastrellamenti delle SS, salvò una famiglia di ebrei (i Funaro) e un dirigente partigiano, e in generale collaborò all'attività di soccorso e assistenza (clandestina ma efficace) organizzata negli ambienti ec-



clesiastici della capitale. Caduto il fascismo, fu epurato ed arrestato, ma nel 1945 fu riabilitato e gli fu possibile proseguire il suo lavoro di funzionario delle assicurazioni. Nella sentenza del 10 maggio 1946 si dichiara che Tredici si dimostrò una persona moderata ed equilibrata benché avesse fatto parte dell'apparato fascista.

Quella di Tredici (morto a Roma il 3 marzo 1967) è la storia di un sardista, di un fascista, di un cattolico; ma è soprattutto la storia di un uomo complesso, non inquadrabile nelle schematizzazioni politiche e nelle semplificazioni di parte, e che oggi – grazie alla rigorosa biografia tracciata da Gabriele Rigano – è doveroso ricordare come colui al quale il 16 giugno 1997 lo Yad Vashem – il Museo dell'Olocausto, il memoriale ufficiale di Israele delle vittime ebrei dell'Olocausto – ha conferito il meritato titolo di “Giusto tra le Nazioni”.

L'altro sardo insignito di questo riconoscimento in-

**Salvatore Corrias iniziava ad operare sul confine svizzero prodigandosi nell'aiutare tanti individui: perseguitati politici antifascisti, profughi, ebrei, che riusciva indomito a portare in salvo oltre il confine. Il suo attivismo e la sua abnegazione non passarono inosservati agli occhi delle tante spie fasciste che pullulavano sul territorio italiano, le quali lo denunciavano. Venne fatto prigioniero e in seguito fucilato dalle famigerate “Brigate Nere” della Repubblica Sociale Italiana. Era il 28 gennaio 1945. Aveva solo 36 anni.**

ternazionale è il finanziere Salvatore Corrias – nato a San Nicolò Gerrei il 18 novembre 1909, fucilato a Bugone di Moltrasio, Como, il 28 gennaio 1945 – al quale il capitano Gerardo Severino, direttore del museo storico della Guardia di Finanza, ha dedicato nel 2007 il fondamentale studio intitolato “*Un anno sul Monte Bisbino: Salvatore Corrias, un finanziere nel Giardino dei Giusti*”.

## Frediano Sessi

**Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della Resistenza, il tradimento, l'arresto. Una storia taciuta.**

Gli Specchi Marsilio, Venezia, 2013, pp. 180, euro 16,00

Quando parlava della sua Resistenza Primo Levi lo faceva con riluttanza, con tristezza. Diceva che era stato “*il periodo più opaco della mia vita*”. La ragione la si scopre scorrendo le pagine del bel libro, molto documentato, di Frediano Sessi, che ha voluto percorrere, non solo coi documenti e le voci dei testimoni, ma anche fisicamente, il tragitto che aveva portato nel novembre del '43 il giovane ebreo torinese sulle montagne della Val d'Aosta dove, con pochissimi amici e due compagne di Università ebrae Luciana Nissim e Vanda Maestro, nell'Albergo “Ristoro” di Amay-Frumy a due passi da Brusson, aveva “schizzato” il volto di quella che avrebbe dovuto essere una banda partigiana. I mezzi erano pochi, la solitudine tanta, la strategia militare assente.

Qualcosa “in itinere”, mentre si sottraeva alla caccia antisemita, che non gli aveva impedito di conoscere da vicino la tragedia quando era stato “necessario” sopprimere due compagni d'avventura dediti a imprese poco raccomandabili. Levi che non aveva partecipato all'operazione si era interrogato a lungo e a fondo su quel disastro, una macchia indelebile. Un peso che non lo avrebbe mai abbandonato.

Il 13 dicembre 1943, la fine. Un rastrellamento della Milizia Confinaria (messa sulle piste partigiane da alcuni infiltrati fascisti) contro la “banda dei casalesi”, acquantierata a Arcesaz-Graines poco distante da Amay-Frumy, aveva seminato la morte.

Nell'azione era stato coinvolto anche il gruppetto di Levi che, arrestato con le due compagne, dopo una detenzione ad Aosta, a fine gennaio 1944 era finito a Fossoli-Carpi. Il 22 febbraio la partenza per Auschwitz.

Vanda Maestro morirà di stenti. Luciana Nissim farà ritorno dopo aver esercitato la

funzione di medico in un campo di lavoro di prigioniero ungheresi. Levi, tornato a casa nell'ottobre del '45, continuerà a ricordare poco e di malavoglia quella breve parentesi in preparazione alla lotta partigiana..



Da ritagliare e conservare. Sarà utile al momento della firma

## DICHIARAZIONE DEI REDDITI

**Il 5 per mille alla  
Fondazione Memoria della Deportazione**

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA .....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9 7 3 0 1 0 3 0 1 5 7

# BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura  
a cura di Franco Giannantoni

**Adriano Olivetti**

## **Ai Lavoratori.**

Comunità Editrice, Roma-Ivrea 2012, pp. 53, euro 6,00

Esistessero ancora uomini-faro, industriali, intellettuali come Adriano Olivetti, l'Italia sarebbe in ben altre condizioni. Il suo modello imprenditoriale reggeva sul profitto fino a che esso giustificava l'esistenza ottimale dell'azienda. Poi no. Il *plus* doveva finire per arricchire il lavoratore, crescere la condizione della sua vita, dotarlo di quegli



strumenti che potevano farlo migliorare, istruzione, assistenza, cultura. Ecco allora la "grande Olivetti", gli asili nido, la scuola, la biblioteca, il mondo perbene e istruito di una classe operaia e impiegatizia in grado di percorrere un cammino rettilineo senza forzature. Il libretto raccoglie i discorsi agli operai di Pozzuoli (1955) e Ivrea (1954) presentati da Luciano Gallino. *"Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?"* Questo l'interrogativo.

La risposta: *"La spinta per la conquista dei beni materiali ha corrotto l'uomo vero"*. Resta la speranza di saper mettere a frutto lo stimolo che proviene da queste alte parole. L'impresa che torna a credere nell'uomo e nelle sue possibilità di elevazione e di riscatto.

**Filippo Focardi**

## **Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale.**

Editori Laterza, Bari 2013-03-11, pp. 288, euro 24,00

Se è indubbio che sulla Germania nazista ricada la responsabilità dello scatenamento della guerra mondiale con l'invasione di mezza Europa (da qui "il cattivo tedesco"), gli altri Paesi, a cominciare dall'Italia, patria del fascismo e, a differenza di altri, alleato a tutto tondo del Terzo Reich, non possono togliersi fuori, ("bravo italiano"), speculando sulla Resistenza combattuta da una minoranza contro la Germania. Questa vulgata inventata tra il 1943 e il 1947 se aveva lo scopo di alimentare un alibi (tutti bravi meno il tedesco), non poteva cancellare la portata collaborazionistica, che per quanto il riguarda il nostro Paese non solo giunse a schierare un esercito a fianco di quello di Hitler sino a seguirne le avventure in Africa settentrionale, Grecia,

**Fabio Amodeo, Mario José Cereghino**

## **La lista di Eichmann. Il piano nazista per vendere un milione di ebrei agli Alleati.**

Feltrinelli, Milano 2013, pp. 201, euro 16,00

Il ricercatore italo argentino Mario José Cereghino ha messo a segno un altro colpo significativo, a conferma del suo fiuto di infaticabile ricercatore. Dopo aver ritrovato anni fa la bobina con il rapporto sulla morte di Mussolini dell'agente Oss Valerian Lada Mokarski (pubblicato da Garzanti), ora dagli Archivi britannici di Kew Gardens, fra le carte del Foreign Office, ha portato alla luce, occorre dire proprio così, il carteggio che fa del libro una novità sconvolgente.

Adolf Eichmann, il boia scovato in Argentina e impiccato in Israele, nel corso del 1944 propose dall'Ungheria, invasa dalle truppe del Reich, alla Vaada, un'organizzazione sionista, coordinata dai coniugi Joel e Hansi Brand e da Rudolf Kasztner che offre assistenza agli ebrei dell'Europa centrale e balcanica (migliaia gli espatriati con documenti falsi) la "vendita" alle potenze Alleate di un milione di ebrei in cambio di merci e di denaro. Se l'accordo fosse fallito, gli ebrei sarebbero finiti nei lager della "soluzione finale".

Il piano architettato da Heinrich Himmler denominato "Blood for Money" aveva preso piede nella prospettiva dell'imminente catastrofe dell'impero. I russi erano alle porte della Germania e i capi stavano pensando alla fuga in America Latina. Una storia in gran parte inedita che vede impegnati accanto alla Vaada i governi Usa, inglese e dell'Unione sovietica con il meglio dei loro "intelligence".

Albania, Jugoslavia e Russia ma affermò anche con la Rsi la caccia alle minoranze etniche, a cominciare da quella ebraica perseguitata e deportata finanche in un campo di sterminio costruito dentro i confini patri come la Risiera di San Sabba. Feroci i tedeschi, feroci gli italiani dalla "memoria corta" costruita su misura dal potere politico del tempo al punto da non mandare davanti a un'italiana Norimberga, i generali protagonisti delle stragi in Etiopia, Libia, Croazia né i Capi provincia dell'Italia del Nord pronti a consegnare le liste del censimento semita del '38 ai caporioni occupanti. Ci è stata tramandata una narrazione pubblica falsa, allo scopo di allontanare le nostre colpe e vivere senza traumi e fantasmi del passato che poco a poco si sono manifestati (vedi l'Armadio della Vergogna con la montagna sepolta dei nostri delitti), una macchia indelebile ancorchè mai mondata. La Germania ha avuto le sue colpe. Noi non di meno.

# BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura  
a cura di Franco Giannantoni

**Francesco di Campello**

**Un principe nella bufera. Diario dell'ufficiale di ordinanza di Umberto 1943-1944.**

Le Lettere, Firenze 2013, pp. 126, euro 15,00

Dallo stimolante diario del conte Francesco di Campello, amico d'infanzia di re Umberto e suo ufficiale d'ordinanza dal 15 gennaio 1943 al 20 giugno 1944, pubblicato per volontà di Francesco Perfetti, si coglie per la prima volta uno degli aspetti meno chiari degli avvenimenti legati all'8 settembre 1943, il trasferimento del re, del principe, della corte e di Badoglio da Roma, abbandonata in fretta e furia in mano ai tedeschi, a Brindisi. Una fuga ingloriosa, pesante per l'Italia. Cosa svela il diario? Una storia inedita. Il conte, membro della Regia Aeronautica, aveva organizzato un piano per il rientro aereo del principe Umberto a Roma per combattere contro l'invasore ma l'intervento di Badoglio, primo ministro, sul re Vittorio Emanuele 3° e sulla Regina, impedì che il progetto si realizzasse. In questo modo la storia non ebbe quella svolta che avrebbe forse potuto modificare il corso della guerra. L'aereo, secondo il conte-attendente, avrebbe potuto atterrare a Roma già la sera del 9 settembre al rientro dal Sud in tempo per organizzare una difesa militare. Restano queste pagine che gettano un'altra ombra inquietante su quella decisione, "Alle 16-dice il Diario-partiamo tutti per il campo di Pescara. Si discute a lungo la partenza in aereo e intanto il tempo passa, De Courten insiste per partire con una corvetta che ha fatto arrivare a Ortona.....". Il conte e il principe (che poté leggere il Diario in esilio) morirono a pochi giorni l'uno dall'altro nel gennaio e nel marzo del 1983.

**Franco Lo Piparo**

**L'enigma del quaderno.**

**La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci**

Donzelli, Roma 2013, pp. 154, euro 18,00

Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto Gramsci, sulla presunta scomparsa del quadernetto di Antonio Gramsci, siglato XXXII, composto da 26 foglietti, che conterrebbe secondo Lo Piparo clamorose considerazioni sul sistema politico dell'Unione Sovietica che se note avrebbero nuociono a Palmiro Togliatti e al Partito comunista italiano, è categorico: "non mi sono mai posto il problema. Ma l'ipotesi di un Gramsci che abiura alla fede comunista mi sembra fantasmatica".

Il "giallo" di Lo Piparo, sostenuto da Luciano Canfora, potrebbe finire qui. Sepolto per sempre tanto la stroncatura proviene da fonte autorevole. Una bufala come ce ne sono tante. Eppure lo studioso gramsciano è convinto che la verità possa essere un'altra: Gramsci avrebbe sollevato perplessità sul sistema sovietico e sui metodi staliniani. Il quaderno XXXII scomparve nell'estate del 1937 a due mesi dalla morte del pensatore sardo ad opera di Togliatti e dell'amico Piero Sraffa che, piombato da Londra a Roma, avrebbe ingannato Tania Schucht, cognata di Gramsci. Questa aveva avuto l'incarico da Gramsci di salvare i manoscritti facendoli avere "non ai compagni italiani" ma direttamente a Mosca alla moglie Giulia, sorella di Tania. Sraffa avrebbe preso per sé tre quadernetti, mai restituiti. Fra questi il famoso quaderno n. XXXII. Chissà se la faticosa opera di Lo Piparo poggia sul concreto o, come sostiene Vacca, sia il frutto di libere interpretazioni, che non hanno trovato alcun riscontro.

**Roberta Cairoli**

**Dalla parte del nemico  
Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)**

Mimesis, Milano-Udine, 2013. pp. 262, euro 20,00

Chi si fosse fermato alla figura dell'ausiliaria in divisa, una sorta di angelo custode del repubblicano in guerra, si è sbagliato di grosso.

La donna, nei 600 giorni della Repubblica Sociale Italiana, contribuì in modo determinante alla causa del nazifascismo, nelle vesti infide e feroci dell'agente informativo dei vari Uffici politici della Gnr, della prezolosa delatrice, della spia.

Questo per una serie di motivazioni che Roberta Cairoli, giovane e rigorosa studiosa comasca, utilizzando una documentazione inedita, in buona parte depositata negli archivi americani del Controspionaggio dell'Oss, altra all'Archivio Centrale dello Stato relativa, quest'ultima ai processi condotti nell'immediato dopoguerra dalle Corti d'Assise (rivisitati dalle umilianti riletture "al ribasso" della Cassazione) propone in un libro devastante, che fa paura e che mette a nudo, con la

tragica violenza del regime salotino, le innumerevoli trappole in cui la Resistenza armata e la popolazione civile, sostenitrice dei partigiani, ebbero a cadere.

Volti criminali sollecitati qualche volta da interessi ideali, altra da furiosi meccanismi di vendetta, da tributi giocati sull'altare di tradimenti amorosi, dal desiderio di una vita dissipata condita da fiumi di denaro. Giovani corrotte e mature signore scatenate alla caccia di un nemico che andava cancellato in nome del Duce, compresi gli ebrei traditi in fuga verso la salvezza.

Animali feroci, sanguinari, ebbri di follia cieca al cospetto della tortura infinita. Un libro che riempie un vuoto nella mai conclusa proposizione di quella notte infame.



Tommaso Piffer (a cura di)

**Porzus. Violenza e Resistenza sul confine orientale.**

Il Mulino, Bologna, pp. 162, euro 15,00

Passano gli anni, ma resta una ferita probabilmente inguaribile quella quell'assalto omicida alle malghe di Porzus nelle Alpi del Friuli dove stazionavano i partigiani bianchi della Brigata "Osoppo" per mano di un gruppo di partigiani dell'altro segno, quello "rosso", della Brigata Garibaldi, secondo ordini che promanavano dalle forze di occupazione jugoslave arrivate fino nelle valli del Natisone con l'obiettivo di una sempre maggiore estensione territoriale.

Una storia che divide: da un lato l'ideologia con il suo portato difficilmente modificabile, dall'altro la documentazione, le carte che aprono scenari sempre più leggibili e vicini alla verità. Il libro curato da Piffer offre alcuni spunti che aiutano a uscire dalle nebbie. Uno fra i più autorevoli è il saggio di Elena Aga Rossi, storica di spessore indiscusso.

Questo lo scenario proposto: se sino a un certo momento era prevalsa la "lettura" di un'iniziativa personale del comandante del Gap comunista Mario "Giacca" Toffanin o il fatto che fra gli "osovani" era presente la presunta spia Elda Turchetti o che i capi della "Osoppo"



stessero studiando trame oscure mai riscontrate di presunti accordi con il nemico, la Rossi percorre l'itinerario internazionale, i rapporti fra i partiti comunisti, il partito di Stalin, quello di Tito e a uno scalino inferiore le formazioni partigiane comuniste italiane obbedienti ai superiori.

La "Osoppo" avrebbe voluto impedire la risalita comunista slava in difesa dei sacri confini nazionali, i garibaldini al contrario, sino ad accettare di andare a battersi per la causa all'interno della stessa Jugoslavia. Ambiguità, patriottismo, subordinazione. La storia tragica e sanguinaria di quel tempo. Fuori da interpretazioni romanzesche che non servono a nessuno.

**(Nella foto i funerali a Cividale il 21 giugno 1945)**

Varian Fry

**Consegna su richiesta. Marsiglia 1940-1941.**

**Artisti, dissidenti e ebrei in fuga dai nazisti.**

Sellerio Editore, Palermo, 2013, pp. 311, euro 16,00

La salvezza degli ebrei passò anche da imprese al di là dell'immaginazione, vere storie di eroi civili che misero a repentaglio per mesi la loro vita pur di portare a termine la missione. Questo libro nasce negli Stati Uniti perché il protagonista, Varian Fry (1907-1967), giornalista e editore, laureato ad Harvard, insignito della Legion d'Onore, con due strade a Marsiglia e a Berlino intitolate al suo nome, fra il 1940 e il 1941 portò in salvo, attraverso la Spagna e il Portogallo, circa 1500 ebrei, strappandoli dalle grinfie naziste nella Francia occupata dalle armate del Reich. La missione assolutamente "segreta" proposta a più persone e rifiutata per il pericolo che comportava, fu accolta da Fry con orgoglio e entusiasmo. Con le tasche zeppe di nomi di donne e uomini da trarre in salvo, Fry giunse in Francia e da Marsiglia, pullulante di nazisti della Gestapo e fascisti dell'Ovra, mentre il Paese, storicamente aperto a tutti coloro che negli anni si erano trovati in difficoltà, stava definendo con l'occupante tedesco attraverso Pétain le

clausole della resa che comprendevano la "consegna su richiesta" di quegli stranieri presenti in Francia che l'occupante richiedeva. Fry era la punta di diamante dell'"Emergency Rescue Committee", un'associazione Usa, finanziata fra gli altri anche da Eleanor Roosevelt, moglie del presidente, al servizio di quei democratici che versavano in pericolo: appunto gli ebrei a cominciare dagli intellettuali e i rifugiati politici. In un anno e un mese Varian Fry si mise al lavoro costituendo un'efficiente rete clandestina che permise l'esodo dalla Francia agli Stati Uniti di un patrimonio umano che cambiò il volto culturale dell'America. Alla Primula Rossa di Marsiglia, sfuggito a mille trappole, in condizioni estreme, con l'indisponibilità burocratica anche dello stesso Consolato Usa, dovettero la vita, fra i tanti, André Breton, Max Ernst, Marc Chagall, Arthur Koestler, Hannah Arendt, Benjamin Peret, Siegfried Kracauer, Anna Seghers. Ma nessuno sembrò essergli grato, nemmeno il Comitato che l'aveva inviato in Francia e poi esautorato, disturbato dalla sua indipendenza e dal suo ricorso all'illegalità. Gli onori vennero infatti dopo, molto dopo: primo americano "Giusto fra le Nazioni" nel 1997, cittadino onorario di Israele nel 1998.

*Alcuni abbozzano un sorriso amaro,  
altri lasciano scappare una lacrima.  
Altri ancora non hanno nemmeno  
il coraggio di guardarci.  
Noi non abbiamo scelta.  
Vi guardiamo sfilarci davanti uno  
dopo l'altro, minuto dopo minuto,  
giorno dopo giorno, anno dopo anno.  
Tornerete alla vostre vite, agli amici,  
alla scuola.  
Noi invece non abbiamo scelta.  
Noi rimarremo qui per sempre,  
immobili, senza nemmeno  
poterci togliere la neve di dosso.*

Benedetta Storchi, Istoreco



## **Un pupazzo, un gioco, lì davanti alle statue per stringerlo al cuore nel buio dell'orrore**



Lo slogan del Viaggio è “Il futuro non si cancella”. “È un titolo bellissimo, spero che tutto quello che abbiamo visto non venga mai scordato” detto da uno dei ragazzi dopo un'introduzione di Matthias Durchfeld, coordinatore del Viaggio della Memoria dell'Istoreco di Reggio Emilia.

Conclusione emozionante davanti al monumento agli 82 bimbi di Lidice, dove è stato lasciato un omaggio floreale, decorato con fiocchi di stoffa che riportano i nomi di tutte le scuole che hanno partecipato. Ma alla base, sotto le statue, nella neve, spiccano i giocattoli che lasciano come ricordo i visitatori...